



incontro

PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTÀ DEL VATICANO

ANNO XLVI NUMERO 3

fide constamus avita

SETTEMBRE - DICEMBRE 2018

Natale 2018

Purificare la memoria, la speranza, la vigilanza

Il messaggio natalizio e gli auguri dell'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy

Nell'omelia pronunciata nel corso di una Messa celebrata nella Domus Sanctae Marthae all'inizio dell'Avvento, il Santo Padre ha invitato i presenti a prepararsi bene per la celebrazione del Natale del Signore, ricordando che «a Natale si celebra la nascita di Gesù» e non di un albero decorato. Esortando a non cedere alla mondanità e all'abitudine, il Papa ha spiegato che il tempo di Avvento esiste per purificare lo spirito e far crescere la fede in modo che essa sia più libera e più autentica.

Durante l'Avvento siamo invitati ad una purificazione della memoria. Sappiamo che cosa è accaduto il giorno di Natale? Sappiamo che cosa significa ritrovarci con Gesù appena nato? Il problema è questo: la vita ci abitua a considerare il Natale come una festa: «ci incontriamo in famiglia – bello, bello – andiamo alla Messa – bello, bello – ma ti ricordi bene cosa è successo quel giorno?». Certamente, possiamo fare festa, ma dobbiamo superare «la tentazione di mondanizzare il Natale». Questo avviene quando la festa «non è più contemplazione, una bella festa di famiglia con Gesù al centro, e incomincia a essere festa mondana: fare le spese, i regali, e questo e l'altro, e il Signore rimane lì da solo, dimenticato». Non dobbiamo perdere la memoria di ciò che è accaduto quella notte a Betlemme.

Guardando verso il futuro, dobbiamo anche purificare la speranza. Il tempo di Avvento ci ricorda che il Cristo che è venuto a Betlemme tornerà. Tornerà a chiederci: «com'è andata la tua vita?». Quando tornerà, avremo questo incontro personale con lui. L'Avvento ci ricorda che «noi non siamo animali che muoiono, ognuno di noi incontrerà faccia a faccia il Signore: faccia a faccia». Come ha spiegato il Papa, «l'Avvento serve a pensare a quel momento, all'incontro definitivo con il Signore».

Infine, l'Avvento ci invita a purificare la vigilanza. L'Avvento è un tempo di preghiera e di vigilanza. Gesù è venuto nella storia a Betlemme e verrà alla

fine dei tempi e alla fine della vita di ciascuno di noi. Però, è anche vero che il Signore «viene ogni giorno, ogni momento, nel nostro cuore con l'ispirazione dello Spirito Santo». Pertanto, è bene chiedere: «lo ascolto, io conosco cosa succede nel mio cuore ogni giorno? O sono una persona» che cerca «le novità», con «l'aspettativa» degli «ateniesi che andavano in piazza quando è arrivato Paolo: quale novità c'è oggi?». E dunque «vivere sempre delle novità, non della novità».

Siamo esortati, quindi, ad essere vigilianti. Spiegando che «purificare questa attesa è trasformare le novità in sorpresa», il Papa osserva che «il nostro Dio è il Dio delle sorprese: ci sorprende sempre». Essere vigilianti significa riflettere ogni giorno sulla propria vita: «Hai finito la giornata oggi?» – «Sì, sono stanco, ho lavorato tanto e ho avuto questo problema e adesso guardo un poco la tv e vado a letto» – «E tu non sai cosa è successo nel tuo cuore oggi?». Si auspica, quindi, «che il Signore ci purifichi in questa terza dimensione di ogni giorno: cosa succede nel mio cuore? È venuto, il Signore? Mi ha dato qualche ispirazione? Mi ha rimproverato qualcosa?».

L'Avvento, dice il Santo Padre, è un tempo per «prendere custodia della nostra casa interiore». Per questo motivo, è importante vivere in pienezza tutte e tre le dimensioni dell'Avvento: purificare la memoria per ricordare che è nato Gesù Cristo; purificare la speranza per prepararci all'incontro definitivo con lui; purificare la vigilanza per riconoscere quanto succede nel mio cuore «quando il Signore viene e bussa alla porta».

Il programma tracciato dal Santo Padre per vivere l'Avvento e il Natale in pienezza è un vero e proprio programma di vita. Nell'augurare a tutti i Soci, Aspiranti e Allievi, come pure alle loro famiglie e agli amici dell'Associazione un buon Natale e un Anno Nuovo colmo di ogni benedizione, invito tutti a fare tesoro delle parole del Papa, mettendole in pratica nella propria vita.



Il Presepio realizzato, per il Natale 2017, nel Cortile di San Damaso in Vaticano

GLI AUGURI DEL PRESIDENTE CALVINO GASPARINI

Quest'anno, per il Natale e per il nuovo anno, voglio invitare i Soci, gli Aspiranti e gli Allievi a vivere questa ricorrenza non solo come un semplice ricordo di una nascita ormai lontana nel tempo, ancorché unica e irripetibile, ma di celebrarla nella gioia e nella consapevolezza che, con quella nascita, la luce di Dio è entrata, e per sempre, nella nostra vita; auguro, quindi, con tutto il cuore, che quella luce guidi sempre la nostra esistenza.

La Santa Messa per l'inizio del nuovo anno sociale

“È necessario essere fedeli al Vangelo e alla Chiesa, per diventare credenti che siano testimoni di santità e di carità”

In una Cappella gremita di Soci, Aspiranti ed Allievi, lo scorso 7 ottobre, XXVII domenica del Tempo Ordinario, Mons. Paolo Borgia, Assessore per gli Affari Generali della Segreteria di Stato, ha presieduto la celebrazione eucaristica per l'inizio del nuovo anno sociale. Con l'Assessore, hanno concelebrato l'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy e il Vice-Assistente Spirituale Mons. Roberto Lucchini. Come è consuetudine, il servizio all'altare è stato prestato dai Soci e dagli Allievi ministranti, mentre i canti e l'accompagnamento musicale sono stati eseguiti dal Gruppo Musicale dell'Associazione.

Prima dell'inizio della Santa Messa, il Presidente Calvino Gasparini ha chiamato, invitandolo a raggiungere l'altare, l'Aspirante Marco Buceti (che non aveva potuto farlo con tutti gli altri ammettendoli lo scorso 24 giugno, in occasione dell'annuale festa del Sodalizio), per pronunciare, con il Vangelo in mano, la promessa solenne, l'atto ufficiale che ha sancito la sua ammissione nel Sodalizio.

Nell'omelia, il cui testo è pubblicato integralmente qui di seguito, il prelado si è soffermato sul commento delle letture proprie del giorno (Gn 2,18-24, Eb 2,9-11 e Mc 10,2-16), esortando, tra l'altro, gli astanti ad essere sempre fedeli al Signore, riservando adeguati spazi a momenti di incontro con Lui nella preghiera. In conclusione della sua omelia, l'Assessore non ha mancato di esprimere viva gratitudine per il servizio svolto dall'Associazione nella Basilica Vaticana, in particolare durante le celebrazioni pontificie.



Cari fratelli e sorelle!
Ho accolto volentieri l'invito del vostro Assistente Spirituale, Mons. Joseph Murphy e sono lieto di celebrare questa Eucaristia in occasione dell'inizio delle attività della vostra Associazione. Saluto i Soci, gli Aspiranti, gli Allievi e i rispettivi familiari e amici. Vorrei cogliere dalla Parola di Dio, che è stata proclamata, alcuni spunti per la comune riflessione.

La pericope evangelica (cfr Mc 10,2-16) dà inizio ad una nuova sezione del Vangelo di Marco. Il viaggio di Gesù verso Gerusalemme prosegue e l'evangelista fa giungere il gruppo nella regione della Giudea e nel territorio a oriente del Giordano. Gesù, sempre circondato da una grande folla, tratta alcune questioni importanti per la vita della comunità cristiana. La prima riguarda il matrimonio e il comando per i coniugi di essere fedeli per tutta la vita. Gesù afferma l'indissolubilità del matrimonio facendo riferimento al disegno originale

di Dio. La legge di Mosè aveva concesso all'uomo una sorta di dispensa dalla fedeltà, ma Gesù chiarisce che tale norma è solo una concessione alla insensibilità dell'uomo, alla «durezza del suo cuore» (v. 5). Il progetto ideale su cui si deve misurare e verificare ogni scelta matrimoniale è l'amore fedele per sempre. Per questo nel rito del matrimonio cristiano si riportano le parole che Gesù pronuncia nel Vangelo: «L'uomo non divida quello che Dio ha congiunto» (v. 9).

La promessa di fedeltà è un valore importante sia nella realtà matrimoniale e di coppia, sia nella vita personale e comunitaria di ciascuno, specialmente nelle scelte e nei diversi impegni. Siamo chiamati anzitutto ad essere fedeli al Signore, riservando adeguati spazi a momenti di incontro con Lui nella preghiera, per attingere la luce e la forza necessarie al nostro cammino: Gesù è l'Amore fedele che non abbandona e che sa trasformare le notti in albe di speranza. È necessario poi essere fedeli al Vangelo e alla Chiesa, per diventare credenti che siano testimoni di santità e di carità. La vitalità di una comunità cristiana, o di una qualsiasi realtà ecclesiale, proviene dalla tensione amorosa e perseverante verso la santità da parte di tutti i suoi componenti. L'ideale della santità cioè della conformazione a Cristo deve essere sempre il progetto e il vigore che animano non solo la formazione iniziale e permanente, ma ogni attività ed iniziativa della vostra benemerita Associazione. L'organizzazione,



il coordinamento, le regole, la preparazione religiosa sono tutti elementi necessari, ma finalizzati a suscitare un rinnovato ardore di santità fra di voi. La santità, fuoco dell'amore divino, alimenta il dinamismo della carità fraterna. La vostra peculiare esperienza a contatto con le persone

incontro

direzione e redazione:

Associazione SS. Pietro e Paolo
Cortile San Damaso
00120 Città del Vaticano
Telefono 0669883216/83215
Fax 0669883213

redazione ed impaginazione:

Giulio Salomone (*Responsabile*)
Filippo Caponi
Tommaso Marrone

foto:

l'Osservatore Romano
Paolo Bazzarin
Filippo Caponi
Alberto Di Gennaro
Fabio Pignata
Antonio Tomasello

stampa:

Arti Grafiche San Marcello - Roma

spedizione:

Port-Payé - Cité du Vatican



che giungono in Vaticano per visitare la Basilica di San Pietro o per incontrare il Papa, vi fa toccare con mano che è impossibile diffondere fra la gente il fuoco rigeneratore dell'amore, se non si è mossi internamente dalla divina carità. Pertanto, vi incoraggio a vivere nella vostra realtà associativa un autentico spirito di famiglia, ad immagine della comunità degli Apostoli, dove il legame dell'amore di Cristo era il segreto dell'intesa e della collaborazione. Continuate su questa scia, fedeli ai valori e alla lunga storia dell'Associazione Santi Pietro e Paolo,



per portare il vostro fattivo contributo alle attività della Santa Sede.

Al termine del brano del Vangelo odierno, l'evangelista Marco narra l'episodio nel quale i discepoli, nel vedere le frotte di bambini che accorrevano attorno a Gesù, pensavano che lo disturbassero. Il divino Maestro coglie ancora l'occasione per stupire i discepoli e insegnare loro come ci si deve comportare. Anzitutto, li rimprovera perché impediscono ai bambini di avvicinarsi a lui. Gesù li vuole accanto a sé e, appena arrivano, li abbraccia e li benedice (cfr vv. 14,16). La scena è singolare e mostra l'attenzione e la tenerezza del Figlio di Dio verso i piccoli. Questa scena ci rimanda, in un certo senso, alle migliaia di persone che si recano a Roma per visitare il massimo tempio della cristianità e per pregare con il Successore di Pietro durante le celebrazioni papali. Tutti costoro, specialmente i "piccoli" secondo il Vangelo, cioè quanti più

sono segnati dalle prove e dai disagi, possano contare sulla vostra cordiale sollecitudine. Il vostro apprezzato servizio richiede vigilanza solerte e discreta, unita a gentilezza e costante attenzione alle persone e alle finalità che le animano. Quanto numerosi sono i pellegrini che durante l'anno vi capita di incontrare! In ciascuno di essi, vorrei invitarvi a vedere il volto di un fratello o di una sorella che Dio pone sulla vostra strada, una persona amica anche se sconosciuta da accogliere e aiutare con paziente ascolto.

Cari Soci dell'Associazione Santi Pietro e Paolo, approfitto di questa circostanza per rinnovarvi, anche a nome della Segreteria di Stato, viva gratitudine per il vostro valido servizio quotidiano nella Basilica Vaticana e durante le celebrazioni pontificie. Penso anche al vostro impegno nel vivere il Vangelo della carità che si esprime in iniziative di solidarietà per i poveri e gli ammalati. La fedeltà al Santo Padre, la disponibilità alla Santa Sede e la generosa testimonianza cristiana sono aspetti centrali e costitutivi dell'Associazione; vi esorto perciò a proseguire con entusiasmo su questa strada.

L'intercessione della Virgo Fidelis e dei Patroni Pietro e Paolo, richiamata anche nella formula di giuramento che è stata fatta all'inizio della Messa, vi accompagni nel vostro cammino e vi assista nel vostro servizio.



Due Soci nominati dal Santo Padre Addetti d'Anticamera

Con lettera del 1° novembre scorso, il Santo Padre ha chiamato due nostri Soci a svolgere un ulteriore servizio di volontariato, nominandoli "Addetti di Anticamera".

I Soci destinati a svolgere questo servizio sono: Antonio Panebianco e Roberto Raponi; Antonio Panebianco, nato nel 1964, è entrato in Associazione nel 1996; nell'anno 2000, è stato insignito della medaglia d'oro al merito e, nel 2014, dell'onorificenza di Cavaliere dell'ordine di San Silvestro Papa; Roberto Raponi, nato nel 1968, è entrato nel Sodalizio nel 2001; nel 2009, ha ricevuto riconoscimenti d'onore in argento e, nel 2014, in oro.

Con Motu Proprio Pontificalis Domus del 28 marzo 1968 di Paolo VI, i Bussolanti sono stati denominati Addetti d'Anticamera.

Poco si conosce sulle loro origini; gli storici, però, sono concordi nell'affermare che essi esistevano già nell'anno 1592, sotto il Pontificato di Papa Clemente VIII, con la definizione di «Cavalieri della Bussola».

Clemente X, creato Papa nel 1670, li unì ai «Cavalieri Extra» ed agli «Scudieri» in una unica anticamera. Più tardi, Gregorio XVI, con suo Chirografo in data 30 luglio 1832, decretò la definitiva fusione delle tre Classi, che denominò «Bussolanti Pontifici».

Prestano servizio d'Anticamera e in occasione di ricevimenti ufficiali. (cfr. Annuario Pontificio 2018, p. 1814).

Nel 1970, al momento dello scioglimento della Guardia Palatina d'Onore, tutti gli Ufficiali subalterni, con lettera del 15 settembre 1970, vennero cooptati tra gli Addetti d'Anticamera; l'ultimo Socio di questo gruppo, proveniente dalla Guardia, dove aveva raggiunto il grado di Sottotenente, fu Antonio Martini, deceduto lo scorso anno; altro Socio, che venne nominato il 26 gennaio 1994, fu il compianto Gabriele Gherardini che, dopo aver militato per molti anni nella "Palatina" con il grado di Aiutante sottufficiale e con la funzione di alfiere, divenne successivamente Segretario dell'Associazione.

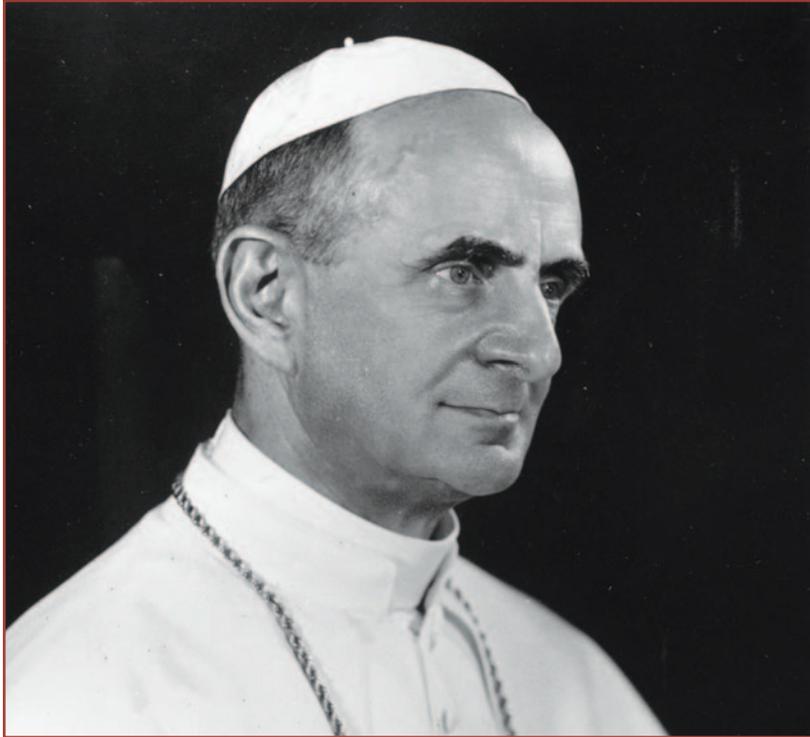
Ai Soci che sono stati chiamati a questo importante servizio alla Sede Apostolica e al Santo Padre, l'Associazione esprime vivissime felicitazioni, con l'augurio che il nuovo servizio che andranno a svolgere possa essere motivo di crescita nelle virtù umane e cristiane.





Il Santo Papa Paolo VI e il Vangelo della Pace

Mons. Roberto Lucchini



Lo scorso 9 maggio, aprendo a Milano un convegno su “Paolo VI e il Vangelo nel mondo contemporaneo”, il Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, ha sottolineato come l’impegno di Papa Montini per la pace e per una diversa azione diplomatica della Santa Sede si inserì in un più ampio sforzo perché, sulla spinta del Concilio Vaticano II, la Chiesa assumesse una chiara prospettiva umanistica: «una simpatia immensa [per l’uomo] ha [...] pervaso tutto il Concilio e la scoperta dei bisogni umani [...] ne ha assorbito l’attenzione», disse Paolo VI nell’allocuzione conclusiva dei lavori conciliari, in cui rivendicò il merito di essere «anche noi, noi più di tutti [...] i cultori dell’uomo».

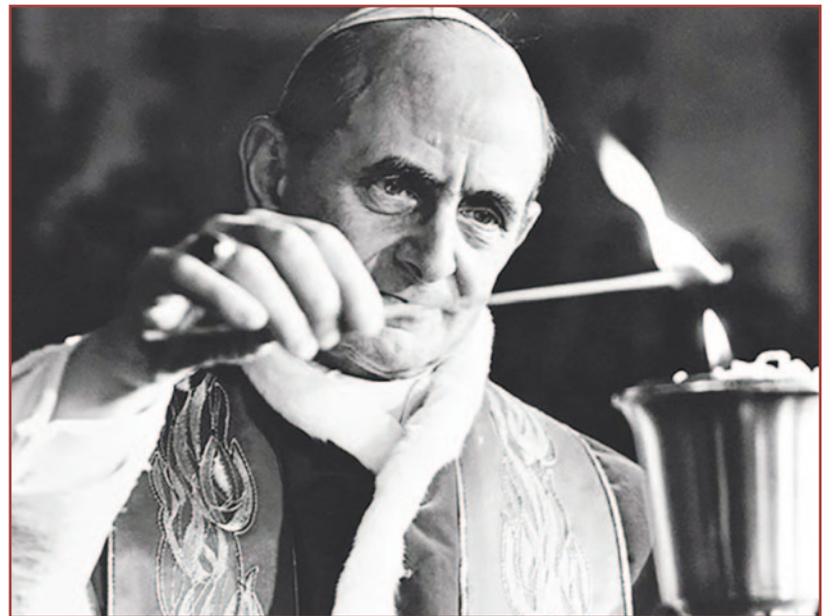
Al riguardo, non è secondario rilevare che l’approccio adottato da Paolo VI verso le grandi questioni contemporanee, non risultò mai accessorio rispetto ai compiti propri della Chiesa. Fu, invece, un ritorno alle sorgenti bibliche delle fede ed un approccio rinnovato per accostare spiritualmente e pastoralmente i problemi dell’umanità. In tal modo, il Pontefice seppe inaugurare una stagione feconda di dialogo con il mondo, nel segno della speranza cristiana.

In tale contesto, Paolo VI volle impegnare tutta la Chiesa nel promuovere una speciale sollecitudine a servizio della pace, come dono di Dio e aspirazione profondissima dell’uomo, un cammino percorso secondo le coordinate di un inedito umanesimo cristiano. Perciò, Papa Paolo vide «con piacere e con speranza progredire l’idea della pace», sia nella dimensione politica internazionale, sia nel campo culturale e artistico, sia nell’opera di rinnovamento pastorale della Chiesa.

D’altronde, il Papa era persuaso che i più alti responsabili della vita delle nazioni non avessero ancora ben compreso una verità fondamentale, e cioè che il processo di globalizzazione avviato in quegli anni stava rendendo sempre più interdipendenti i destini delle diverse aree del mondo: «Oggi, lo sviluppo dei rapporti di forze e di interessi ha l’effetto che il bene o il male di questa parte della comunità internazionale non può essere considerato come il danno o il bene di quest’altra parte; e il mondo è fortunatamente quasi obbligato a cercare insieme il vantaggio comune, se vuole evitare il danno comune o persino la catastrofe comune». Ed un mondo che stava diventando sempre più connesso rendeva cruciale l’autentica missione della diplomazia: servire la pace.

Celebrando lo scorso 17 ottobre nella Basilica Vaticana una Messa per la pace e la riconciliazione nella Penisola coreana, il Cardinale Segretario di Stato ha ricordato ancora il servizio reso da Papa Montini alla causa della pace: «Papa Paolo VI, che abbiamo avuto la gioia di vedere canonizzato domenica scorsa

in una radiosa giornata di festa, indicendo per la prima volta la “Giornata Mondiale della Pace”, il 1° gennaio 1968, e riprendendo alcune espressioni già care a San Giovanni XXIII, così si rivolgeva ai fedeli cattolici e a tutti gli uomini di buona volontà: “Occorre sempre parlare di pace! Occorre educare il mondo ad amare la pace, a costruirla, a difenderla; e contro le rinascenti premesse della guerra [...] occorre suscitare negli uomini del nostro tempo e delle generazioni venturose il senso e l’amore della pace fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà, sull’amore”».



In linea con i suoi immediati predecessori, anche Papa Francesco più volte ci ha ricordato che la pace che Dio ci offre va oltre le attese meramente terrene, non è il frutto di un semplice compromesso, ma una realtà nuova, che coinvolge tutte le dimensioni della vita, anche quelle misteriose della croce e delle inevitabili sofferenze del nostro pellegrinaggio terreno. Per questo, la fede cristiana ci insegna che «una pace senza la croce non è la pace di Gesù».

Contemplando il mistero del Natale, chiediamo al Signore, il principe della pace, di accompagnare il cammino dell’umanità che anela a questo grande dono e di benedire quanti nelle piccole o grandi scelte della vita si fanno artigiani di pace e di fraternità.





La Cappella Papale presieduta da Papa Francesco con il Rito di Canonizzazione del Beato Paolo VI e di altri 6 Beati



Lo scorso 14 ottobre, XXVIII Domenica del Tempo Ordinario, sul Sagrato della Basilica Vaticana, il Santo Padre Francesco ha celebrato la Santa Messa e ha presieduto il Rito della Canonizzazione dei Beati: Paolo VI (Giovanni Battista Montini) (1897-1978), Sommo Pontefice; Óscar Arnulfo Romero Galdámez (1917-1980), Arcivescovo di San Salvador, Martire; Francesco Spinelli (1853-1913), Sacerdote diocesano, Fondatore dell'Istituto delle Suore Adoratrici del Santissimo Sacramento; Vincenzo Romano (1751-1831) Sacerdote diocesano; Maria Caterina Kasper (1820-1898), Vergine, Fondatrice dell'Istituto delle Povere Ancelle di Gesù Cristo; Nazaria Ignazia di Santa Teresa di Gesù (1889-1943), Vergine, Fondatrice della Congregazione delle Suore Misioneras Cruzadas de la Iglesia; Nunzio Sulprizio (1817-1836), laico.

Una cerimonia che, come tutte le celebrazioni che avvengono in Piazza San Pietro e come è testimoniato in questa breve cronaca fotografica dell'evento, ha impegnato un numero considerevole di Soci. Oltre a quelli occupati nel servizio d'ordine e di accoglienza dei fedeli, numerosi sono stati i membri del Sodalizio che hanno voluto partecipare a titolo personale per ricordare e, soprattutto, per rivolgere una preghiera al Santo Papa Paolo VI che, come è noto, stabilì, fin dagli esordi del suo impegno nella Curia Romana, un forte legame con la Guardia Palatina d'Onore e che, da Papa, ebbe un ruolo determinante nello scioglimento della Guardia e nella successiva fondazione dell'Associazione Santi Pietro e Paolo.

Un Papa, come ha ricordato il Santo Padre Francesco nell'omelia, che ha scelto di seguire totalmente Cristo: "L'ha fatto Paolo VI, – ha detto il Pontefice – sull'esempio dell'Apostolo del quale assunse il nome. Come lui ha speso la vita per il Vangelo di Cristo, valicando nuovi confini e facendosi suo testimone nell'annuncio e nel dialogo, profeta di una Chiesa estroversa che guarda ai lontani e si prende cura dei poveri. Paolo VI, anche nella fatica e in mezzo alle incomprensioni, ha testimoniato in modo appassionato la bellezza e la gioia di seguire Gesù totalmente. Oggi ci esorta ancora, insieme al Concilio di cui è stato il sapiente timoniere, a vivere la nostra comune vocazione: la vocazione universale alla santità. Non alle mezze misure, ma alla santità".



Paolo VI, il Papa della nostra trasformazione

Dalla Guardia Palatina d'Onore all'Associazione Santi Pietro e Paolo

La scorsa domenica 14 ottobre, nel corso di una solenne liturgia svoltasi in Piazza San Pietro, il Santo Padre Francesco ha proclamato Santo Papa Paolo VI. Una celebrazione che ha riportato alla mente di tanti Soci, specialmente dei più anziani, moltissimi ricordi. Paolo VI, infatti, fu molto legato all'Associazione e, prima ancora, alla Guardia Palatina d'Onore. Un legame che nasce molti anni prima della sua ascesa al soglio di Pietro; un legame che, in maniera più sistematica ed istituzionale, si può far iniziare dall'anno 1937, allorché l'allora Arcivescovo Giovanni Battista Montini divenne Sostituto della Segreteria di Stato.

In questo periodo, molte sono state le occasioni di incontri ufficiali con il Sostituto; ad esempio, proprio per il suo ruolo alla Segreteria di Stato, aveva modo di presiedere spesso l'annuale celebrazione della festa del Corpo.

Un consolidamento di questo legame si ebbe, in particolare, durante la seconda guerra mondiale, allorché, come è noto, l'Arcivescovo bresciano non mancò di occuparsi attivamente nella ricerca dei dispersi e nell'assistenza ai perseguitati; un'opera che, nel contempo e per il seguito, grazie alla sua sensibilità, trovò concretezza nella partecipazione a molte delle opere assistenziali promosse dall'appena fondata (1938) Conferenza San Vincenzo de' Paoli in seno alla Guardia Palatina d'Onore. Ne sono



conferma le annotazioni che frequentemente è possibile trovare nei verbali delle adunanze dei "palatini" vincenziani; ad esempio, alla data del 30 settembre 1945, si legge: "S.E. Rev.ma Mons. Giovanni Battista Montini si è benignamente degnato di offrire alla Conferenza una notevole quantità di generi alimentari" (si trattava, tra l'altro, di ben 100 kg. di farina, di 60 kg. di riso e di 20 kg. di caffè); alla data del 22 dicembre 1946, ancora, è scritto che Papa Pio XII ha donato alla Conferenza un assegno di 50.000 lire "mercé l'intervento di S.E. Rev.ma Mons. Montini"; alla data 28 dicembre 1947, infine, è annotato che "S.E. Rev.ma Mons. Giovanni Battista Montini offre alla Conferenza lire 50.000".

Dopo la sua ascesa al soglio pontificio, avvenuta il 21 giugno 1963, Paolo VI non mancò mai di manifestare i suoi sentimenti di stima e gratitudine verso la "nostra diletta", come amava definirli, Guardia Palatina d'Onore.

All'inizio di ogni anno, era solito ricevere, per lo scambio degli auguri per il nuovo anno, il Comandante, il Cappellano e gli Ufficiali, intrattenendoli sempre con lunghe ed affabili allocuzioni. In tali circostanze, non mancava mai di esprimere il suo compiacimento per lo spirito con cui la Guardia si caratterizzava nel compimento del dovere, dando testimonianza d'amore, fedeltà e dedizione al Papa. Il 2 gennaio 1964, ad esempio, rivolgendosi ai presenti, e idealmente a tutte le Guardie, ebbe, tra l'altro, a dire: "...si tratta di uomini, che vogliono servire il Papa col loro cuore, interpretando la fede e l'affetto di tutti i Romani attestando luminosamente l'ardore delle proprie convinzioni. Non si tratta quindi di un lavoro di stipendiati, di mercenari, di dipendenti, ma dell'affetto di figli". E ancora, il 17 gennaio 1966, in analoga circostanza, tra l'altro, disse: "La vostra presenza è a Noi tanto gradita, sia perché nella solennità della divisa e del portamento nel vostro gruppo compatto voi rappresentate autorevolmente i quadri dell'intero Corpo della Nostra Guardia Palatina d'Onore, nella sua esteriore e orga-

nica composizione, nella sua efficienza di servizio, nella sua disciplina; sia soprattutto perché tale presenza è simbolo della interiore disposizione degli animi, della fedeltà e del fervore, che ispirano i singoli appartenenti alla Guardia Palatina nel compimento del loro alto dovere"

Un compendio di tali ripetute espressioni di stima e benevolenza è riassunto nella targa posta in calce alla sua immagine che è nella sala antistante la Cappella dell'Associazione, dove è scritto:



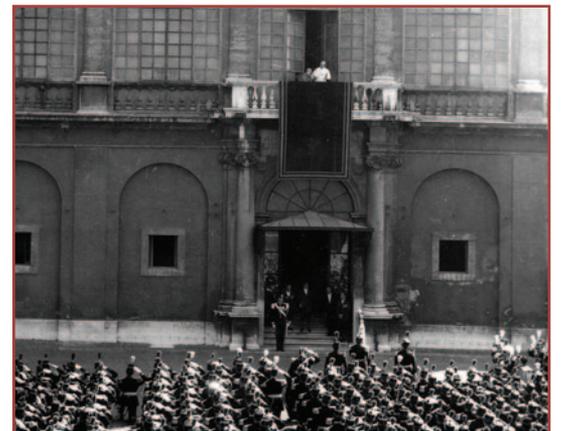
"ALLA NOSTRA DILETTA GUARDIA PALATINA D'ONORE, CHE CON COSTANTE GENEROSITA' DI IMPEGNO CRISTIANO, ED ESEMPLARE SPIRITO DI SACRIFICIO OFFRE ALLA CATTEDRA DI PIETRO IL SUO APPREZZATO SERVIZIO, IN CUI BRILLA IN PIENO FERVORE LA FEDELTA' DEI FIGLI DELLA NOSTRA ROMA CATTOLICA, SIAMO LIETI DI ESPRIMERE IL COMPIACIMENTO PIU' SENTITO..."

Memorabile fu l'udienza che, il 26 giugno 1966, in occasione dell'annuale festa del Corpo, Paolo VI volle concedere a tutto il Corpo; dopo aver accolto il giuramento degli Allievi che sarebbero diventati Guardie, il Papa, affacciato da un balcone della Prima Loggia, pronunciò il seguente discorso:

"Ecco la Nostra Guardia Palatina d'onore, che vediamo nei suoi quadri così bene ordinati e nella sua formazione completa.

Il Papa ha, in ogni momento, l'occasione di incontrare alcuni della benemerita Guardia durante i loro servizi e gli svariati impegni: ma soltanto nell'odierna circostanza Gli arride la fortuna di incontrarli tutti e di notare non solo il vigore dei reparti, ma pure lo spirito animatore del Corpo. È perciò, questo, un felice motivo per dare a ognuno e a tutti il suo paterno benvenuto al gradito incontro.

Anzitutto il Santo Padre vuole salutare il Signor Comandante, verso il quale si sente obbligato per le cure che presta al buon andamento della



Guardia Palatina; i Signori Ufficiali; Monsignor Cappellano e i Sacerdoti che lo coadiuvano; e quanti prestano il proprio servizio nella eletta formazione, che possiede una luminosa storia e tradizione; e non pochi titoli di merito.

Perciò il saluto si estende a ciascun appartenente alla Guardia Palatina: ed il Papa è lieto di poter accogliere, nella imminenza della festa di San Pietro, la loro promessa, il loro giuramento: autentica professione di fedeltà. Ben volentieri Egli accetta tale impegno poiché lo sente, anzitutto,



scaturire da animi generosi, da persone che esprimono un convincimento, un proposito veramente sincero ed energico, capace di suscitare, nella vita di chi assume la nobile responsabilità, una forza, un indirizzo, uno stile, un eccellente ideale; e inoltre perché Gli sembra di scorgere, nel medesimo impegno, quello delle rispettive famiglie. Intende dire la devozione del Popolo Romano dal quale le Guardie provengono, ed a cui fanno onore nel portare, con la divisa, le memorie che hanno reso questo stesso Popolo sempre devoto alla Sede Apostolica e cosciente della propria vocazione, appunto romana e cattolica. Queste le ragioni per cui la promessa testé fatta è molto cara al Vicario di Gesù Cristo, come un dono prezioso. I diletti giovani la rivestono, altresì, di forme militari, di una divisa di soldati. Tuttavia non è certo per prestare un servizio militare che essi ora sono riuniti in questo Corpo e nella sua qualificata organizzazione; ma è per professare uno spirito militante; è per asserire che le Guardie Palatine - come il soldato è pronto a dare la sua vita e a darla in virtù dell'obbedienza e nell'osservanza di doveri particolari tanto precisi, obbliganti, totali, - pur esse, in eguale maniera, sono pronte ad offrire alle loro mansioni l'anima, lo spirito, la pienezza di fedeltà, e, se necessario, anche di tutto ciò la prova, mediante continuo sacrificio e spontanea abnegazione. È quindi bello e degno che il Papa incoraggi un tale fervore, ed auspichi che esso sempre si manifesti in pienezza, elevato sentimento, e fioritura di opere.

Sappiano, pertanto, coloro i quali fanno parte della Guardia Palatina, che per loro Sua Santità ha stima e benevolenza. Di ciò vuole essere espressione e conferma la medaglia alla Bandiera, - che si appresta a conferire - in riconoscimento del servizio prestato con tanto affetto e dedizione durante le fasi del Concilio Ecumenico, riaffermando anche dinnanzi ai Vescovi del mondo intero che esiste un gruppo di anime forti e fedeli, le quali servono, non per altro stipendio che quello dell'onore e della gioia di dare alla Chiesa il proprio nome, la propria offerta di vivida, alacre diligenza.

Ed ora una paterna raccomandazione. È imminente la festa di San Pietro, celeste Patrono della Guardia Palatina d'Onore. Già questa solenne circostanza è un incentivo a ribadire il proposito di tenere sempre ardente la devozione al Principe degli Apostoli, non solo per quanto essa può ispirare di pietà, di culto, di perseveranza, giacché sublime cosa è onorare chi ha dato la vita per Cristo e ha fondato la Chiesa, ma anche proprio perché questa fedeltà e devozione a Pietro, come Rappresentante e Capo della Chiesa Cattolica, la quale in Roma ha il suo centro, siano qui particolarmente comprese ed attuate.

Non lasciate languire tale devozione; accingiamoci ad onorare il Fondatore della Chiesa di Roma. Siatene sempre devoti e vogliate trarre appunto da questa fedeltà all'Apostolo gli insegnamenti, le energie, i conforti che sono necessari affinché il vostro servizio sia sempre ottimo, saldo negli ideali, esemplare nella generosa offerta alla Causa di Dio: e perciò inestimabile.

Siate certi che quanto fate per la Chiesa di Cristo, per il suo Vicario, il Successore di San Pietro, rimane per sempre ed avrà il suo premio eterno, come Noi, con la Nostra benedizione, cordialmente a tutti auguriamo”.

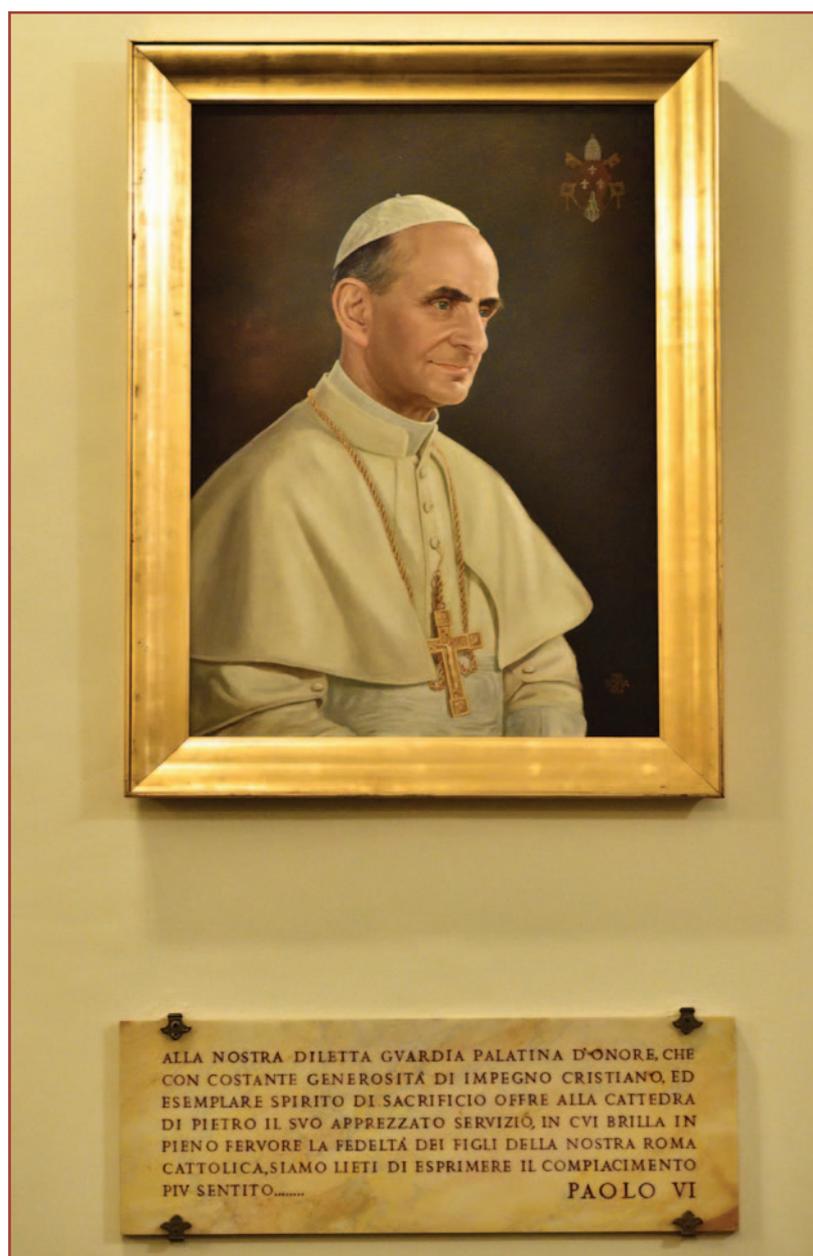
Al termine della sua allocuzione, Paolo VI, dopo aver impartito la benedizione apostolica, e come aveva già anticipato nel discorso, procedette a decorare la bandiera della Guardia con la medaglia commemorativa del Concilio.

Un discorso, quello che il Papa pronunciò il 26 giugno 1966, che è stato pubblicato qui sopra integralmente, “perché traccia con profonda conoscenza – così lo commentò l'allora Cappellano Mons. Amleto Tondini – il ritratto ideale della Guardia, la sua fisionomia, la sua vocazione”.

Anche se la “Palatina” non ne venne direttamente coinvolta, il 28 marzo 1968, Paolo VI pubblica un documento, la Pontificalis Domus, con il quale modifica profondamente la struttura della “corte pontificia”; segnali di cambiamento, però, venivano da alcuni anni già percepiti; alcuni anni prima, durante il pontificato di Giovanni XXIII, ad esempio, la Guardia Nobile e la Guardia Palatina d'Onore furono invitate a limitare l'uso delle armi durante le cerimonie religiose; per questa tipologia di cerimonie, inoltre, venivano sempre più spesso impiegati elementi in abito borghese. Il 14 settembre 1970, per “far sì che tutto ciò che circonda il Successore di Pietro manifesti con chiarezza il carattere religioso della sua missione, sempre più since-

ramente ispirata ad una linea di schietta semplicità evangelica” e raccogliendo gli orientamenti del Concilio Vaticano II, Paolo VI comunicava all'allora Segretario di Stato, Cardinale Giovanni Villot, la sua decisione di sciogliere, con eccezione della Guardia Svizzera Pontificia, “pur con grande rammarico”, i Corpi militari pontifici, non corrispondendo più, scrive il Papa, “alle necessità per le quali essi erano stati istituiti”. Con tale determinazione, venivano definitivamente a cessare i servizi svolti fino a quella data dalla Guardia d'Onore (già Guardia Nobile), dalla Guardia Palatina d'Onore e dalla Gendarmeria Pontificia (anche se per quest'ultima, il Pontefice precisava che le funzioni della stessa sarebbero state assunte da uno speciale Ufficio da costituirsi presso il Governatorato dello Stato della Città del Vaticano).

Nella sua lettera, il Pontefice non manca di rinnovare la sua stima e la sua gratitudine: “Noi desideriamo fin d'ora esprimere la Nostra gratitudine – che Ci farà restare loro perennemente obbligati – a quanti hanno finora fatto motivo della loro vita servire il Papa e la Sede Apostolica e sono stati attorno a Noi, come ai Nostri Predecessori in tante indimenticabili occasioni”; e tiene a precisare che: “Siamo certi che i sentimenti che li hanno spinti a scegliere di far parte dei Corpi Pontifici, continueranno ad animarli



anche in avvenire, in una forma che, pur spoglia di ogni exteriorità – come vuole la mentalità del nostro tempo – risponde agli ideali che hanno sorretti nel loro servizio: l'amore a Cristo e alla Chiesa, la fedeltà alla Santa Sede, la pratica generosa e coraggiosa della Fede. Anzi non dubitiamo che essi saranno sempre esemplari animatori delle comunità ecclesiali, testimoni di Cristo e della Chiesa nel mondo”.

Parole queste che guidano il testo della lettera che l'allora Segretario di Stato, incaricato di portare a termine la deliberazione del Papa, indirizza, il successivo 15 settembre, al Comandante del Corpo; dopo aver anch'egli ribadito che “cessando l'attività di codesto Corpo Pontificio, non cessa il



ricordo dei meriti da esso acquisiti; non cessa la stima e la benevolenza di Sua Santità per tutti coloro che vi hanno appartenuto; non cessa soprattutto la gratitudine della Sede Apostolica”, si affretta a comunicare che “per continuare a fomentare negli iscritti al Corpo i sentimenti di amicizia e solidarietà, il loro desiderio di cultura spirituale, di apostolato e di esercizio di carità a vantaggio dei poveri, sarà costituito un Circolo per gli ex appartenenti alla Guardia Palatina che vorranno liberamente dare il loro nome, con sede in Vaticano”. È questa, in sintesi, la comunicazione che anticipa e pone le basi di quella che, da lì a breve, sarebbe stata l'Associazione Santi Pietro e Paolo.

L'atto ufficiale di nascita del nuovo organismo, nato, come recita lo Statuto, “per raccogliere l'eredità di ideali della Guardia Palatina d'Onore di Sua Santità, è formata da cattolici residenti a Roma o nella Città del Vaticano, desiderosi di rendere una particolare testimonianza di vita cristiana, di apostolato e di fedeltà alla Sede Apostolica”, è datato 24 aprile 1971, allorché il Papa ne approvò ad experimentum lo Statuto. Compito istituzionale del nuovo Sodalizio era (ed è tuttora) il servizio di vigilanza e di assistenza liturgica prestato regolarmente nella Basilica Vaticana e in special modo durante le celebrazioni presiedute dal Santo Padre.

Da quella data, iniziarono subito le attività sociali articolate in tre differenti Sezioni: la Sezione per le attività culturali e varie (più brevemente, la Sezione Culturale), che ha il compito di promuovere e organizzare ogni iniziativa idonea alla formazione religiosa dei Soci e alla loro preparazione per il buon funzionamento delle attività liturgiche e caritative, la Sezione per le attività liturgiche (più brevemente, la Sezione Liturgica), che svolge i diversi servizi d'ordine e di vigilanza nella Basilica Vaticana, in particolar modo durante le celebrazioni presiedute dal Santo Padre, e in ogni altro luogo o circostanza dove viene richiesto dagli organismi vaticani con i quali l'Associazione collabora, e, infine, la Sezione per le attività caritative (più brevemente, la Sezione Caritativa), che promuove iniziative a favore di quanti si trovano nella necessità, e non soltanto nella necessità di carattere materiale, avendo ereditato dalla Guardia la Conferenza San Vincenzo de' Paoli.

A proposito della Conferenza San Vincenzo de' Paoli, c'è da notare che, terminata l'esperienza della Guardia Palatina d'Onore, nulla cambiò nell'impegno e nelle attività che, senza soluzione di continuità, proseguirono nel nuovo Sodalizio ininterrottamente e in forma costantemente crescente. Anche il Papa non smise di compiere atti di generosità in favore delle opere svolte e promosse dall'Associazione: nei verbali delle adunanze settimanali della “San Vincenzo”, ad esempio, è scritto che, in data 4 ottobre 1973, offrì un sussidio di 50.000 lire, mentre successivamente, in data 24 giugno 1976, contribuì con una offerta di 100.000 lire.

Il servizio di vigilanza, che l'Associazione presta fin dalla sua costituzione, nella Basilica Vaticana, fu oggetto di una lusinghiera nota apparsa nel volume “L'attività della Santa Sede — 1974”; nel contesto della relazione della Rev. Fabbrica di San Pietro, venne inserito un capitoletto dal titolo Collaborazione dell'Associazione Santi Pietro e Paolo, dove è possibile leggere che:

“I notevoli problemi organizzativi, che aumentano ogni giorno di più per la vastità delle zone frequentate da fedeli e visitatori, richiedevano l'aumento del personale addetto alla custodia e vigilanza della basilica.

Le difficoltà del bilancio non consentivano d'altra parte l'aumento del numero dei Sampietrini nella misura necessaria, per cui la Rev. Fabbrica fece appello alla generosa collaborazione i membri dell'Associazione SS. Pietro e Paolo già appartenenti all'antico Corpo della Guardia Palatina.

Grazie alla loro favorevole risposta, la Rev. Fabbrica di San Pietro dispone dall'ottobre 1974 di una ventina di volontari, i quali, nelle domeniche e giorni festivi, integrano l'organizzazione di assistenza e di vigilanza della basilica.

Ai volontari, ai quali è preposto un loro dirigente, viene affidato un servizio con turno del tutto indipendente da quello dei Sampietrini, in modo però che la loro presenza sia assicurata per tutto l'orario domenicale e festivo di apertura della basilica.

L'esperienza di questi due mesi ha dato piena soddisfazione e risultati tali da superare ogni aspettativa”

Unitamente ai servizi svolti nella Basilica Vaticana, particolarmente significative furono (e sono tuttora) le attività formative e religiose, prima fra tutte la celebrazione della Santa Messa festiva nella Cappella della Sede sociale; attività curate, con non poca abnegazione, dagli Assistenti Spirituali; come non menzionare, in questo rapido ricordo dei primi anni di vita del Sodalizio, l'opera svolta dall'allora Mons. Giovanni Coppa, che dell'Associazione fu il primo Assistente Spirituale, e Mons. Carmelo Nicolosi.

Fedeli ad una antica e pia consuetudine, già in atto presso la Guardia Palatina d'Onore, ad esempio, molti erano Soci, che in occasione della solennità dell'Immacolata Concezione, l'8 dicembre di ogni anno, si recavano in Piazza di Spagna per pregare innanzi all'immagine mariana e deporre un omaggio floreale; negli anni successivi, poi, questa consuetudine è proseguita, come è noto, all'interno del Vaticano con la processione mariana fino alla riproduzione della Grotta di Lourdes nei Giardini.

Nell'approssimarsi della scadenza del primo quinquennio, l'allora Presidente Pietro Rossi redige e presenta alla Segreteria di Stato una dettagliata relazione generale, accompagnata dal rendiconto finanziario, nella quale commenta le diverse attività sociali di questo primo periodo. In particolare, dopo aver sottolineato il progressivo aumento dei Soci, passato dagli iniziali 377 agli attuali (all'epoca) 541, il Presidente descrive, ponendole in debito risalto, le attività formative e religiose; passa, quindi, a tratteggiare dettagliatamente i servizi di vigilanza svolti nei giorni festivi nella Basilica di San Pietro; ogni turno, sottolinea, ha registrato una presenza variante dai 16 ai 40 Soci; a tale riguardo, tra l'altro, precisa che, grazie



ad un gruppo di 185 Soci (che può considerarsi il gruppo fondante della Sezione Liturgica), nel 1974, i servizi svolti furono 13 con 310 presenze, mentre nel 1975, furono 66, con 2311 presenze.

Nel sottoporre alle competenti Autorità la sua relazione generale, il Presidente esprime “la commossa gratitudine per i molteplici, benevoli consensi che hanno confortato le varie iniziative realizzate, consensi che rendono fiduciosi nel ritenere positivamente superato il periodo ad experimentum”.

In data 9 giugno 1976, infatti, l'allora Segretario di Stato Cardinale Giovanni Villot comunicava che, essendosi concluso il primo quinquennio di vita dell'Associazione, il Sommo Pontefice, “paternamente compiaciuto del lavoro sin qui svolto e, ritenendo positivamente superato il quinquennale periodo di prova, Si è degnato di confermare in forma definitiva lo Statuto dell'Associazione”. Proseguiva, così, finalmente a pieno titolo, quell'esaltante esperienza che avrebbe consentito a quei romani “desiderosi di rendere una particolare testimonianza di vita cristiana” di continuare a riaffermare filiale affetto e rinnovata fedeltà alla persona del Papa e al suo magistero.

Paolo VI si spense a Castel Gandolfo il 6 agosto 1978. La felice intuizione che ebbe in quel lontano 14 settembre 1970, trasformando un Corpo militare, non più corrispondente alle necessità per le quali era stato istituito, in un Sodalizio dove emerge il “desiderio di cultura spirituale, di apostolato e di esercizio di carità a vantaggio dei poveri”, non si può dire che non abbia dato i suoi frutti. Ora, alla vigilia del compimento del cinquantesimo anniversario di fondazione, l'Associazione Santi Pietro e Paolo, con una forza di oltre 800 uomini, costituisce la più grande e importante realtà di volontariato organizzato all'interno della Città del Vaticano.



LE GUARDIE DEL PAPA

La Guardia Svizzera Pontificia, dal 1506 a difesa del piccolo Stato Vaticano

Ad oltre un secolo dalla storica breccia di Porta Pia (20 settembre 1870), che segnò la fine del potere temporale dei Papi, Paolo VI annunciava di voler sciogliere tutti i Corpi armati pontifici, che ancora restavano nel piccolo Stato Vaticano, tranne la secolare Guardia Svizzera Pontificia, fondata da papa Giulio II, in pieno Rinascimento, dal 1506 impegnata alla difesa della "sacra persona" del Vescovo di Roma, il Papa, ovunque egli si trovi.



La novità sollevò qualche critica; qui, in uno dei luoghi più noti del mondo, storia, arte e natura si fondono e da qui, grazie anche ad accurati studi delle strutture e delle fonti d'archivio, si ha modo di ripercorrere tutte le trasformazioni che l'hanno visto protagonista con il mutare dei tempi. Fu Pio XI, con la creazione, nel 1929, della Città del Vaticano, a dare avvio con sensibilità culturale a grandi opere e modifiche adeguate alle nuove esigenze dettate dal Concordato con lo Stato italiano. Ciò facendo, coadiuvato, nelle scelte, da un gruppo di architetti e urbanisti di genio, intese con impegno ai restauri di quei monumenti rimasti in piedi nei secoli a dominare il territorio, erede unico e custode di capolavori di bellezza, di cui il tempo proprio qui ha lasciato tracce. Vi sorge ancora una piccola e antica chiesa, che già esisteva ai tempi di Papa Leone III (795-816), cara a tutti gli svizzeri che risiedono a Roma, è la chiesa di San Pellegrino, anacoreta venuto dal nord; chiesa che è stata per secoli la cappella della Guardia Svizzera Pontificia, con annesso piccolo cimitero per gli alabardieri e gli ufficiali elvetici morti a Roma. Ancora sopravvivono alcuni vecchi cipressi di quel piccolo camposanto storico, poco distante dal cortile di San Damaso, sul quale ogni anno, il 6 di maggio, si tiene il giuramento delle nuove reclute, tutte di nazionalità elvetica, ricorrendo l'anniversario del sacco di Roma del 1527, allorché i lanzichenecchi cioè i "servi delle campagne", quasi tutti tedeschi, armati e furibondi, presero d'assalto il Vaticano e si scatenarono contro Papa Clemente VII, Medici, che riuscì a fuggire in Castel Sant'Angelo attraverso il cosiddetto Passetto che costeggiava l'antico abitato, ossia un corridoio lungo quasi un chilometro che porta dai Palazzi Apostolici direttamente alla fortezza sul fiume Tevere. Di guardie che in quella circostanza si sacrificavano per tentare di cacciare da Roma i mercenari ribelli, ne caddero 147, mentre 42 si salvarono all'interno di Castel Sant'Angelo con il Papa. Come si può leggere in una cronaca del tempo: "Gli svizzeri si erano posizionati dapprima vicino all'obelisco, poi si erano fermati nei pressi del Castello. Furono fatti a pezzi. Il loro capitano, gravemente ferito, veniva trucidato davanti agli occhi della moglie da alcuni soldati che avevano fatto irruzione nella sua casa...".

Oggi, dopo la grande parata militare, le nuove guardie, che hanno scelto, giurando fedeltà, di far parte del Corpo armato più antico e prestigioso, ammirato da tutto il mondo, verranno impiegate in particolari servizi di ordine e di vigilanza. E così, eccole, munite di alabarda, in abiti complicatissimi colore blu, giallo e rosso, che si dice essere stati ideati da Michelangelo e che colpiscono anche per la sontuosità e la ricchezza di stoffe. Si vedranno sfilare in forma solenne sia nei riti in San Pietro che nelle cerimonie pubbliche. Tra i Corpi armati pontifici,

disciolti nel 1970, oltre alla Gendarmeria che, come si vedrà più avanti, con modificate denominazioni, continua a garantire la vigilanza all'interno dello Stato e delle zone extraterritoriali, figura sia la Guardia Palatina d'Onore che la Guardia Nobile, fondata da Pio VII nel 1801 con la denominazione originaria di "Guardia Nobile del Corpo di Sua Santità", rinominata nel 1968, nella *Pontificalis Domus* di San Paolo VI, Guardia d'Onore del Papa. Poiché tutti questi Corpi "non corrispondono più alle necessità per le quali erano stati istituiti", così San Paolo VI nel provvedimento trasmesso con una lettera al Cardinale Segretario di Stato, Jean Villot, datata 14 settembre 1970. La Guardia Palatina, istituita per volontà di Pio IX nel 1850, nasceva dalla aggregazione di due Corpi militari preesistenti: la Milizia Urbana e la Guardia Civica Scelta. E in considerazione della fedeltà e degli ideali che l'hanno sorretta nel suo servizio alla Sede Apostolica, lo stesso Pio IX volle, successivamente, insignirla del titolo inestinguibile di "d'Onore", dotandola altresì di una banda musicale e di una bandiera. Ancora oggi c'è una scritta ne ricorda la fondazione:

*Dalle schiere dei volontari
della Milizia Urbana e della Civica Scelta
Pio Nono Pontefice Massimo
con decreto del 14 dicembre 1850
formava la Guardia Palatina D'Onore
perché intorno alla Cattedra di Pietro
termine fisso e sacro
a tutta la Gloria degli Avi
vegliassero in armi i figli
di quella Roma onde Cristo è Romano*

L'ultimo verso è ormai un'espressione arcaica che non ha più lo stesso significato che intendeva attribuirgli Dante nella sua opera.

Per la verità, i primi segnali della necessità di un cambiamento di ciò che rimaneva dei Corpi armati pontifici, eccetto, come detto, della antichissima Guardia Svizzera Pontificia, si ebbero già alla fine degli anni '50 del secolo scorso, allorché San Giovanni XXIII invitò la Guardia Nobile a deporre le sciabole durante le funzioni religiose e la Guardia Palatina d'Onore a lasciare in caserma i fucili durante lo svolgimento dei servizi nelle basiliche dell'Urbe.

Lo stesso San Paolo VI, nell'ambito di un'opera di semplificazione delle strutture interne dello Stato, fece abbandonare l'uniforme napoleonica dei Gendarmi poiché troppo vistosa, forse a causa del cappello. La Gendarmeria, che all'interno del Vaticano assolve le funzioni di polizia, venne fondata nel 1816 da Pio VII, con il nome di "Carabinieri Pontifici", modificata poi, nel 1849 da Pio IX, in "Gendarmeria Pontificia". Fu San Paolo VI a stabilire l'istituzione di un analogo organismo civile, ossia un ente non militare che, per i particolari compiti da svolgere, si chiamò Ufficio Centrale di Vigilanza, modificato successivamente in Corpo di Vigilanza dello Stato della Città del Vaticano. Nel 2003, San Giovanni Paolo II, su proposta della Pontificia Commissione del Governatorato, approvò la denominazione di Corpo della Gendarmeria dello Stato della Città del Vaticano. Adempie tutt'ora a funzioni inerenti alla vigilanza all'interno della Città-Stato e nelle zone extraterritoriali appartenenti alla Santa Sede; è impegnato nella prevenzione e repressione dei reati e nello svolgimento di servizi di polizia giudiziaria e di frontiera. Il Corpo, che ha per Patrono San Michele Arcangelo, si avvale, nel proprio servizio, dell'assistenza della Guardia Svizzera Pontificia e del Corpo dei Vigili del Fuoco, già esistenti nell'antico Stato Pontificio con il nome di "Pompieri". Tutto naturalmente si muove attorno alla sovranità del Papa nel piccolo Stato, uno dei luoghi più ambiti, dove non si entra liberamente, e che conserva non poche particolarità; a cominciare dalla sua collocazione nel territorio italiano, senza dimenticare la finalità della sua missione, storicamente e spiritualmente rilevante, essendo qui la tomba di Pietro (*Petros eni*, Pietro è qui), il primo Papa, meta di pellegrini e di fedeli di tutto il mondo.

Irlanda: la strada verso l'indipendenza

Visto l'indubbio valore storico e culturale dell'argomento trattato, pubblichiamo la traduzione in italiano di una conferenza tenuta (in inglese) lo scorso 14 novembre nell'Aula Magna della Pontificia Università Gregoriana dall'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy; l'intervento è stato pronunciato nel contesto della Conferenza internazionale: "1918, Anno dell'Indipendenza. 100° anniversario della riconquista dell'indipendenza da parte della Polonia e di altri paesi europei. 1918-2018. Perché accadde proprio allora?" organizzata dall'Ambasciata della Repubblica di Polonia presso la Santa Sede e dalla Pontificia Università Gregoriana.

Per l'Irlanda, come per molti paesi dell'Europa centrale, gli anni che vanno dal 1916 al 1922 sono particolarmente significativi. La strada verso l'indipendenza ebbe un graduale inizio con il sollevamento della Pasqua 1916 e la successiva guerra d'indipendenza, che si concluse con la concessione nel 1922 dello statuto di "dominion" alla nuova entità politica denominata lo Stato Libero Irlandese. Per capire meglio questo processo, cominceremo con una descrizione della situazione politica irlandese alla vigilia della prima guerra mondiale. Successivamente, esamineremo come si sviluppò in seguito al sollevamento di Pasqua e concluderemo con una breve discussione del Trattato Anglo-Irlandese del dicembre 1921.

1. La strada verso l'indipendenza: l'Irlanda nel 1914

Prima della Grande Guerra, l'isola d'Irlanda nel suo complesso era parte integrante del Regno Unito. L'Atto di unione, che entrò in vigore il 1° gennaio 1801, creò il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, abolì il vecchio Parlamento irlandese, composto interamente da membri protestanti, e stipulò che l'Irlanda sarebbe stata rappresentata da deputati e pari nelle due camere del Parlamento di Westminster.

Prima della prima guerra mondiale, l'opinione pubblica irlandese non era favorevole alla separazione dalla Corona britannica, sebbene un certo grado di autogoverno fosse considerato auspicabile, almeno dalla maggioranza cattolica, che rappresentava circa il 75% della popolazione. Gli Unionisti Protestanti, tuttavia, che erano concentrati nella provincia settentrionale dell'Ulster, con una presenza significativa anche intorno a Dublino, non tolleravano alcuna forma di autogoverno irlandese che li collocasse sotto un Parlamento di Dublino dominato dai cattolici, col rischio di minacciare la loro posizione privilegiata nel Regno Unito.

Durante il XIX secolo sorsero due importanti movimenti a favore di una qualche forma di autogoverno. Il primo, guidato dal "Liberatore", Daniel O'Connell, chiese l'abrogazione dell'Atto di unione e l'istituzione di un Parlamento irlandese a Dublino. Inizialmente godette di un considerevole sostegno popolare, ma si esaurì dopo la messa al bando del "monster meeting" (cioè, raduno gigantesco) di Clontarf nel 1843 e lo scoppio della grande carestia nel 1845. Il secondo, il movimento per la cosiddetta *Home Rule*, chiedeva l'autonomia legislativa e governativa, e fu attivo per quasi cinquant'anni, dal 1870 fino alla sua scomparsa a seguito delle elezioni parlamentari del 1918. Fu guidato inizialmente dall'avvocato protestante Isaac Butt e successivamente dalla figura carismatica di Charles Stewart Parnell. Questo movimento e la sua espressione parlamentare, il Partito parlamentare irlandese, riuscirono a persuadere l'allora primo ministro britannico William Ewart Gladstone e il Partito liberale ad accogliere la causa dell'autogoverno irlandese. Gladstone introdusse due disegni di legge per concedere la *Home Rule*, nel 1886 e nel 1893,



ma, di fronte all'opposizione conservatrice e unionista, entrambi fallirono, non raccogliendo il necessario sostegno parlamentare.

C'era anche una tradizione repubblicana, risalente agli ultimi anni del XVIII secolo e influenzata in qualche misura dalla rivoluzione francese, ma non riuscì a ottenere un sostegno popolare diffuso fino a dopo la ribellione di Pasqua del 1916. Vi furono sporadici episodi di violenza durante il diciannovesimo secolo, ma le ribellioni di Robert Emmet (1803), dei Giovani Irlandesi (1848) e dei Feniani (1867) furono episodi di piccole dimensioni e facilmente soppressi dalle autorità. Tuttavia, la Fratellanza Repubblicana Irlandese (IRB: *Irish Republican Brotherhood*), fondata a Dublino nel

1858, aspettava il momento opportuno e, fino alla lotta per l'indipendenza del 1916-1921, si accontentava di infiltrarsi in altre associazioni e movimenti, al fine di colpire nel momento opportuno.

Durante il XIX secolo fu posta una maggiore enfasi sulla specificità culturale del popolo irlandese, come evidenziano le concezioni romantiche dell'Irlanda, la sua storia e il canto, come pure la storiografia e la mitologia. Mentre la lingua nativa irlandese andò in declino dopo la grande carestia, furono fatti sforzi per riportarla in uso, specialmente attraverso la *Gaelic League*, fondata da Douglas Hyde nel 1893. La *Gaelic Athletic Association*, fondata nel 1884, promosse con grande successo la rinascita dei giochi gaelici, della lingua, della musica e della danza irlandesi. Importante è stato anche il movimento letterario irlandese, guidato da figure come Yeats, Synge e Lady Gregory, che hanno prodotto una letteratura di livello internazionale, sia inconfondibilmente irlandese che allo stesso tempo universale nei temi e nel significato.

Nel 1911, il Parlamento emanò la legge che abolì il veto assoluto della Camera dei Lord, rendendo possibile per la prima volta l'approvazione parlamentare della *Home Rule*. L'anno seguente, il governo liberale, guidato da Herbert Henry Asquith, introdusse il terzo disegno di legge sulla *Home Rule*. Sostenuto dal Partito Parlamentare Irlandese, guidato da John Redmond, si scontrò con l'opposizione accanita degli Unionisti irlandesi, guidati da Edward Carson e James Craig. Il leader conservatore, Andrew Bonar Law, promise un sostegno incondizionato all'opposizione unionista nei confronti della *Home Rule*. A poco a poco, l'idea di una esclusione temporanea o permanente di tutto o parte dell'Ulster dalle disposizioni della legislazione sulla *Home Rule* cominciò a farsi strada, ma, prima dello scoppio della Grande Guerra, non fu possibile raggiungere un accordo.

L'anno 1913 vide la creazione di corpi paramilitari come gli *Ulster Volunteers*, l'*Irish Citizen Army* e gli *Irish Volunteers*. La firma della *Ulster Solemn League and Covenant* nel 1912, e il cosiddetto ammutinamento del Curragh (sede principale delle forze armate britanniche in Irlanda), che coinvolse ufficiali britannici opposti alla *Home Rule*, e gli incidenti di traffico di armi di Larne e Howth nel 1914, resero ancora più instabile una



situazione già molto tesa, mentre l'Europa si dirigeva verso la guerra.

La legge sulla *Home Rule*, approvata dal Parlamento, doveva entrare in vigore nel settembre del 1914, ma fu sospesa per la durata della guerra. Nella speranza di superare le profonde divisioni tra unionisti e nazionalisti in Irlanda, John Redmond invitò i suoi seguaci ad arruolarsi per sostenere gli sforzi bellici britannici. La stragrande maggioranza dei volontari irlandesi lo fece, ma una minoranza, guidata da Eoin MacNeill, si rifiutò e il movimento dei Volontari si divise tra i "Volontari Nazionali" di Redmond e i "Volontari Irlandesi" con MacNeill.

Durante la guerra, circa 210.000 Irlandesi furono arruolati nelle forze armate britanniche, di cui oltre 40.000 furono uccisi, mentre molte migliaia andarono a lavorare nelle fabbriche di munizioni in Gran Bretagna. Sebbene combattessero con notevole coraggio e lealtà, molti soldati irlandesi si sentirono offesi dal rifiuto del Ministero della Guerra di concedere un riconoscimento speciale ai reggimenti irlandesi che erano prevalentemente cattolici e nazionalisti, in contrasto con il riconoscimento concesso alla 36.ma Divisione (Ulster), prevalentemente protestante e unionista. Mentre la guerra continuava, c'era un'ondata di disillusione nell'Irlanda nazionalista, specialmente dopo l'ingresso di Carson nel Gabinetto di guerra nel 1915.

2. "Nasce una bellezza terribile": la *Easter Rising* e le sue conseguenze

Nel 1915, i leader della Fratellanza Repubblicana Irlandese (IRB), tra cui Patrick Pearse e James Connolly, che si opposero sia al dominio britannico in Irlanda che alla politica della *Home Rule* di John Redmond, iniziarono a cospirare una ribellione "in un disperato sforzo di cambiare il pensiero dell'Irlanda nazionalista e creare un'opportunità dalla guerra". Erano consapevoli del fatto che una sollevazione avrebbe avuto poche possibilità di successo, data la superiorità dell'esercito britannico e la mancanza di sostegno popolare, ma credevano che un sacrificio di sangue avrebbe causato un cambiamento di sentimenti tra il popolo cattolico e "gaelico" d'Irlanda.

Eoin MacNeill, Capo di Stato Maggiore dei Volontari Irlandesi, non era membro dell'IRB e fu tenuto all'oscuro della congiura. Sentite le voci di un possibile sollevamento, cercò di impedirlo con un contrordine ma, nonostante la conseguente confusione, questo non impedì a Pearse e ai suoi seguaci cospiratori di marciare con circa 1.500 uomini per le strade di Dublino il lunedì di Pasqua del 1916, per proclamare, sui gradini del *General Post Office* (sede centrale delle poste nell'attuale O'Connell Street), l'istituzione della Repubblica d'Irlanda.

La congiura non godette del sostegno popolare, ma i ribelli riuscirono comunque a resistere per una settimana, attirando una certa ammirazione per il modo in cui si comportarono. Quello che sembrava essere l'ennesimo fallimento nella lunga storia delle ribellioni irlandesi si trasformò in una grande vittoria di propaganda secondo la teoria del sacrificio di sangue quando il comandante britannico, il Generale Sir John Maxwell, prese la faticosa decisione di giustiziare i capi della congiura. I ribelli vennero visti come eroi e martiri, non solo per l'Irlanda, ma anche per l'Irlanda cattolica. A questo proposito, fu dato molto risalto al fatto che essi dimostrarono una notevole pietà durante i combattimenti e in prigione, e tutti sono morti nella fede, almeno in apparenza.

Dopo la Pasqua del 1916, le cose non sarebbero mai più state le stesse. Il nuovo stato d'animo fu brillantemente catturato da W. B. Yeats nel suo poema *Pasqua 1916*: "Tutto è cambiato, completamente cambiato: nasce una bellezza terribile". In linea con la radicale trasformazione dell'opinione pubblica dopo l'esecuzione dei capi, il basso clero e persino la gerarchia

cominciarono a dimostrare simpatia per i ribelli e i loro obiettivi. Infatti, il vescovo di Limerick, il Rev.mo Mons. Edward O'Dwyer, arrivò a lodare i ribelli per "la purezza e la nobiltà delle loro motivazioni" e il loro coraggio, mentre condannava Maxwell come un crudele dittatore militare.

Mentre il governo britannico continuava a cercare un modo per attuare la *Home Rule* alla fine della guerra in modo da tenere conto delle preoccupazioni della popolazione unionista, il terreno politico stava rapidamente cambiando. Il sostegno al Partito Parlamentare Irlandese si stava erodendo, mentre il piccolo partito del *Sinn Féin* ("Noi stessi"), fondato da Arthur Griffith nel 1907, che era stato erroneamente associato al *Rising*, stava rapidamente espandendosi. Nel 1917, il *Sinn Féin* vinse una serie di elezioni suppletive parlamentari. Il conte Plunkett, padre del leader giustiziato Joseph Mary Plunkett, vinse le elezioni del North Roscommon, mentre Éamon de Valera, il leader più importante sopravvissuto all'*Easter Rising*, vinse le elezioni nel East Clare.

Il movimento del *Sinn Féin* si trasformò. In precedenza, Arthur Griffith aveva promosso la protesta pacifica e il rifiuto di cooperazione non violenta come mezzi per rendere inefficace il dominio britannico in Irlanda. Dopo il 1916, il *Sinn Féin* fu sotto il controllo di elementi più radicali, che adottarono una politica repubblicana e astensionista: se eletti, i deputati del *Sinn Féin* non si sarebbero seduti a Westminster.

Nel 1918, morì John Redmond e si potrebbe dire che la *Home Rule* morì con lui. Le tensioni aumentarono drammaticamente quando il governo britannico iniziò a considerare la possibilità di estendere la leva obbligatoria in Irlanda per far fronte alle gravi carenze di uomini nelle forze armate di fronte all'offensiva della primavera tedesca. Vescovi, sacerdoti e il partito del *Sinn Féin* si unirono per condannare l'iniquità della proposta. La crisi servì anche a radicalizzare i Volontari Irlandesi, che erano pronti ad impegnarsi in azioni militari per resistere alla coscrizione. Sebbene, alla fine, il Governo decise di non estendere la leva all'Irlanda, la vicenda creò, comunque, ulteriori divisioni tra le autorità britanniche e i nazionalisti irlandesi.

Nel dicembre del 1918, dopo la fine della guerra, si tenne un'elezione generale, che provocò un terremoto nella politica irlandese. Il Partito Parlamentare Irlandese, che aveva vinto ben 73 seggi nel 1910, si ridusse a soli sei membri, mentre il *Sinn Féin*, che aveva ottenuto quasi il 48% del totale dei voti irlandesi e il 65% in quella parte dell'isola che sarebbe diventata lo Stato Libero Irlandese, ottenne 73 seggi e gli Unionisti di varie sfumature ottennero i restanti 26 (23 in Ulster, 3 a Dublino). La maggior parte dei neoeletti del *Sinn Féin* avevano combattuto durante l'*Easter Rising* e 34 di loro erano in prigione quando furono eletti.

In conformità con la politica del partito, i parlamentari del *Sinn Féin* si rifiutarono di prendere posto a Westminster e il 21 gennaio 1919, 27 di loro si incontrarono nella Mansion House a Dublino per il primo incontro del *Dáil Éireann* (*Assemblea d'Irlanda* in irlandese). Durante questo incontro, il *Dáil* pubblicò la Dichiarazione d'indipendenza, adottò un programma di riforme sociali ed economiche, e si autoproclamò Parlamento del nuovo stato, la Repubblica Irlandese, che naturalmente, le autorità britanniche e gli Unionisti dell'Ulster rifiutarono di riconoscere. Successivamente, cercarono di creare una burocrazia locale e un sistema giudiziario, che ebbero un discreto successo.

Lo stesso giorno, furono sparati i primi colpi in quella che sarebbe diventata nota come Guerra d'Indipendenza o Guerra Anglo-Irlandese. Due poliziotti del *Royal Irish Constabulary* vennero uccisi nell'imboscata di Soloheadbeg dai membri dei Volontari Irlandesi. Sebbene il *Dáil* non sia stato coinvolto nell'incidente, riconobbe subito i Volontari Irlandesi come l'esercito della Repubblica d'Irlanda e l'imboscata come un atto di guerra contro la Gran



Bretagna. I Volontari, di conseguenza, cambiarono il loro nome in quello di Esercito Repubblicano Irlandese (IRA: *Irish Republican Army*).

Nei due anni e mezzo seguenti, l'IRA s'impegnò in una serie di incursioni nelle caserme della polizia e di imboscate alla polizia e al personale militare, mentre giustiziò "spie" e "informatori". Il governo britannico, sensibile all'opinione pubblica internazionale e interna, e riluttante ad accettare chi si trovava in uno stato di guerra con un nemico sul campo, cercò di rispondere alla situazione attraverso una serie di metodi non ortodossi di applicazione della legge; metodi che sarebbero stati inaccettabili altrove nel Regno Unito, come il reclutamento di ex militari nel RIC (i cosiddetti "*Black and Tans*"), la creazione di una nuova Divisione Ausiliaria e la concessione di ulteriori poteri legali ai comandanti militari per effettuare ricerche e arresti. Tuttavia, gli sforzi del governo britannico furono indeboliti dalla mancata definizione degli obiettivi della sua offensiva militare in Irlanda e dalla natura spesso indisciplinata e fuori legge della sua risposta.

3. La libertà di raggiungere la libertà: il Trattato Anglo-Irlandese del 1921

Con la firma dei trattati di pace, che conclusero formalmente la guerra, entrò in vigore la legge per la *Home Rule* del 1914. Tuttavia, all'indomani delle elezioni del 1918, la nuova situazione irlandese, non era più rilevante. Inoltre, bisognava fare qualcosa per l'Ulster. Nel 1920, fu approvata una nuova legge, denominata il *Government of Ireland Act*, che stabiliva due parlamenti: uno a Dublino per l'Irlanda del Sud e uno a Belfast per l'Irlanda del Nord. Era prevista anche l'istituzione di un Consiglio d'Irlanda che avrebbe dovuto fungere da collegamento unificante per le questioni di interesse comune e che avrebbe potuto persino aprire la strada ad una eventuale riunificazione. L'Irlanda avrebbe continuato ad essere rappresentata a Westminster. Il Governo Britannico accettò la proposta unionista di limitare la giurisdizione del Parlamento di Belfast alle sei contee nord-orientali dell'Ulster, dove gli unionisti avevano una discreta maggioranza.

Le elezioni per i nuovi parlamenti si svolsero nel maggio del 1921, producendo una schiacciante maggioranza unionista nel nord. Nel sud non si svolsero vere e proprie votazioni: tutti i 128 candidati (124 *Sinn Féin* e 4 indipendenti Unionisti) furono riconfermati, confermando così il predominio del *Sinn Féin*. I parlamentari del *Sinn Féin* si rifiutarono di prendere i loro posti a Westminster e si costituirono come il secondo *Dáil*.

All'apertura del Parlamento dell'Irlanda del Nord, il 22 giugno 1921, il re Giorgio V fece un appello per la pace, che permise al Governo britannico di sondare le reazioni del *Sinn Féin*. L'IRA era in una posizione indebolita e non poteva continuare la lotta armata per molto altro tempo, mentre l'opinione pubblica era a favore della pace. A luglio venne offerta una tregua e iniziarono le trattative, che culminarono negli articoli di accordo per un trattato, firmato a Londra il 6 dicembre 1921. La delegazione irlandese era capeggiata da Arthur Griffith e Michael Collins, mentre quella britannica era guidata dal Primo Ministro, Lloyd George. Il Governo britannico, che non avrebbe mai tollerato una Repubblica Irlandese indipendente, offrì lo status di *dominion* (Paese autonomo sotto la Corona britannica) all'Irlanda, con alcune garanzie per la sicurezza navale britannica. La questione della spartizione dell'isola era fonte di grande preoccupazione, e dalla discussione si è convenuto che, se l'Irlanda del Nord avesse

rinunciato all'accordo, sarebbe stata prevista una riorganizzazione del confine tra le due entità politiche.

In Irlanda, il trattato incontrò una reazione mista. Sebbene fosse imperfetto, fu ritenuto accettabile per molti in quanto concedeva più di quanto previsto dalla Legge *Home Rule* del 1914 e garantiva che non ci sarebbe stato un ritorno alla guerra. Tuttavia, altri, compreso il capo del Governo Irlandese, Éamon de Valera, si opposero ad esso, poiché questo contratto non contemplava una Repubblica Irlandese.

Dopo un acceso dibattito, il 7 gennaio 1922 il *Dáil* ratificò il trattato con 64 voti contro 57. De Valera si dimise in segno di protesta e Arthur Griffith assunse la guida dell'esecutivo, nominando ministri favorevoli al trattato. Nei mesi successivi, il nuovo Governo cercò di stabilire la sua autorità, in particolare verso la parte anti-trattato che aveva rifiutato di riconoscerlo. Il paese gradualmente scivolò in un'amara guerra civile, che terminò nel maggio 1923, lasciando una duratura scia di risentimento e acrimonia.

Nel frattempo, il Governo provvisorio si dette il compito di redigere una nuova Costituzione irlandese, compito non facile vista la necessità di rispettare i termini del trattato e rispondere in modo più adeguato alle aspirazioni nazionali. Nella sua forma definitiva, la Costituzione del 1922 incarnava alcune concessioni da parte dai britannici: non era previsto alcun giuramento diretto di fedeltà al re, gli irlandesi avevano più voce nella nomina del Governatore Generale rispetto agli altri Paesi del Commonwealth e l'appello al Consiglio Privato della Corona era consentito

solo nei casi che riguardavano altri membri del Commonwealth. Con l'adozione della nuova Costituzione, lo Stato Libero Irlandese (*Saorstát Éireann*) nacque il 6 dicembre 1922, esattamente un anno dopo la firma del trattato Anglo-Irlandese.

Nei successivi trent'anni circa, i Governi Irlandesi che si sono succeduti si tennero ai termini del Trattato del 1921. Con lo Statuto di Westminster del 1931, il Parlamento Britannico rinunciò al diritto di legiferare per i *dominions*, rendendoli così delle nazioni completamente sovrane. Tuttavia, il Consiglio Esecutivo Irlandese era del parere che il trattato avesse già posto fine al diritto di Westminster di legiferare per lo Stato Libero. Successivamente, nel 1937, l'ufficio del Governatore Generale fu abolito e

quasi tutti i riferimenti al re furono rimossi. Una nuova Costituzione fu adottata nel 1937, il nome dello Stato fu cambiato in *Éire* o Irlanda e, nel 1938, Douglas Hyde divenne il primo Presidente. Nel 1949, entrò in vigore la legge che definiva la Repubblica d'Irlanda; l'Irlanda venne formalmente descritta come una repubblica e le restanti funzioni statutarie della monarchia britannica nei confronti dello Stato, in particolare quelle relative all'emissione e all'accettazione delle lettere credenziali dei rappresentanti diplomatici e consolari, e alla conclusione di accordi internazionali, furono trasferite al Presidente. L'appartenenza dell'Irlanda al Commonwealth cessò in quel momento.

L'adozione della Costituzione dello Stato Libero Irlandese del 1922 e le ulteriori modifiche costituzionali introdotte dai Governi successivi potrebbero essere considerate come prova della validità della posizione di Michael Collins circa il Trattato: "Secondo me, ci dà la libertà, non la massima libertà che tutte le nazioni godono ... ma la libertà di realizzarla." Il tempo gli ha dato ragione.





La lettera enciclica: *Laudato si'*



La lettera enciclica di Papa Francesco *Laudato si'* sulla cura della casa comune, che prende il nome dalla nota invocazione di San Francesco d'Assisi, è un incitamento alla conversione ecologica; una riflessione profonda che si snoda attraverso sei capitoli, senza trascurare nessun aspetto dell'impatto ambientale dell'uomo sul pianeta; nel documento, il Pontefice invita ad abbandonare l'antropocentrismo sterile e deviato per tornare ad essere custodi del creato, come è nel disegno di Dio. Da dominatore e sfruttatore, l'uomo deve recuperare, afferma il Papa, il profondo legame con la natura e con tutti gli esseri viventi, adottando un senso di comunione e convivenza con tutte le diverse forme di vita che popolano la terra. Scritto con un linguaggio chiaro e diretto, come è nello stile del Papa, il documento definisce gli argomenti con il loro nome, senza tanti giri di parole, puntando dritto al problema; più volte, si esprime contro le multinazionali, che devastano i paesi più poveri, contro i governi, che restano inerti a guardare questa devastazione.

Dall'inquinamento allo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali, dalla deforestazione all'iniquinata sociale, dai cambiamenti climatici alle guerre, il Santo Padre intravede in tutti i mali che distruggono la bellezza del creato e la vita un denominatore comune: l'errata convinzione dell'uomo di essere superiore agli altri esseri viventi; una arroganza e una presunzione che hanno portato l'umanità a sottomettere ogni elemento naturale a uno sfruttamento indiscriminato e indisciplinato per soddisfare bisogni effimeri e a breve termine. Un atteggiamento, secondo il Papa, che ha portato l'uomo a dimenticare di essere egli stesso una parte del creato soggetto a distruzione.

Nel documento papale ci sono denunce molto forti contro gli egoismi che sono alla base dello sviluppo e contro i danni che ne derivano per l'essere umano e per l'ambiente, anche se l'attenzione del Papa è rivolta sempre verso la speranza: «L'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune»; «l'essere umano è ancora capace di intervenire positivamente»; «non tutto è perduto, perché gli esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi». Un altro tratto distintivo dell'enciclica è certamente la costante attenzione a entrare in dialogo con tutti, non solo con i fedeli cattolici; il dialogo percorre tutto il testo, fino a diventare lo strumento per affrontare e risolvere i problemi; in molti passaggi, il Papa ammette esplicitamente il contributo offerto dai cristiani non cattolici (in particolare, da parte del patriarca ecumenico Bartolomeo I), dalle altre religioni, nonché da scienziati, filosofi e associazioni che hanno «arricchito il pensiero della Chiesa su tali questioni».

Da San Francesco a San Benedetto da Norcia; dagli antichi racconti biblici alle encicliche di San Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, tanti sono i richiami nel testo di Papa Francesco sulla custodia del creato come bene comune. Per il Papa, nella rivoluzione ecologica, la scienza deve farsi strumento di creatività e benessere, senza dimenticare che il fine ultimo del progresso è il miglioramento delle condizioni di vita dell'intera umanità.

Malgrado la devastazione del pianeta e il degrado morale procedano a ritmi veloci, il Santo Padre confida nella capacità di ravvedimento dell'umanità, un processo che può essere altrettanto rapido; gli esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi, al di là di qualsiasi condizionamento che venga loro imposto; sono capaci di far emergere il proprio disgusto e di intraprendere nuove strade verso la vera libertà. Quello che mi ha colpito, leggendo l'enciclica di Papa Francesco, è la chiarezza nella complessità, la nettezza delle posizioni e la ricchezza di spunti e riflessioni che ci offre. In particolare,

viene sottolineata l'urgenza di modificare e cambiare i nostri stili di vita, un cambiamento che è messo in rapporto anche con il livello politico. Infatti, così recita il paragrafo 206: «Un cambiamento negli stili di vita potrebbe arrivare ad esercitare una sana pressione su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale»; questo significa educare ad un'alleanza e, in un'altra parte del capitolo è detto che è necessario «Educare all'alleanza tra l'umanità e l'ambiente». Nel paragrafo 210: «Occorre recuperare i diversi livelli dell'equilibrio ecologico: quello interiore con se stessi, quello solidale con gli altri, quello naturale con tutti gli esseri viventi, quello spirituale con Dio»; la questione del cambiamento

interiore è poi ripresa anche nel paragrafo 217: «la crisi ecologica è un pellegrinaggio a una profonda conversione interiore, una conversione ecologica, che comporta il lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che li circonda. Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana».

Per quanto riguarda gli stili di vita, il Pontefice va sul concreto, con indicazioni pratiche relative alla quotidianità: «È molto nobile assumere il compito di avere cura del creato con piccole azioni quotidiane, ed è meraviglioso che l'educazione sia capace di motivarle fino a dar forma ad uno stile di vita. L'educazione alla responsabilità ambientale può incoraggiare vari comportamenti che hanno un'incidenza diretta e importante nella cura per l'ambiente, come evitare l'uso di materiale plastico o di carta, ridurre il consumo di acqua, differenziare i rifiuti, cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà mangiare, trattare con cura gli altri esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico o condividere un medesimo veicolo tra varie persone, piantare alberi, spegnere le luci inutili, e così via». «La conversione ecologica che si richiede per creare un dinamismo di cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria». Le azioni comunitarie sono richiamate nel paragrafo 232: «Non tutti sono chiamati a lavorare in maniera diretta nella politica. Con azioni comunitarie è possibile recuperare legami e sorge un nuovo tessuto sociale locale. Così una comunità si libera dall'indifferenza consumistica. Questo vuol dire anche coltivare un'identità comune, una storia che si conserva e si trasmette. In tal modo ci si prende cura del mondo e della qualità della vita dei più poveri».

Riprendo, ancora, il paragrafo 212 dove è scritto che: «Non bisogna pensare che questi sforzi non cambieranno il mondo. Tali azioni diffondono un bene nella società che sempre produce frutti al di là di quanto si possa constatare, perché provocano in seno a questa terra un bene che tende sempre a diffondersi, a volte invisibilmente. Inoltre, l'esercizio di questi comportamenti ci restituisce il senso della nostra dignità, ci conduce ad una maggiore profondità esistenziale, ci permette di sperimentare che vale la pena passare per questo mondo». L'enciclica si chiude con due preghiere: la preghiera per la nostra terra e la preghiera per il creato, due testi che invitano a riscoprire lo stupore per il creato, lodando e difendendo la bellezza e la pace sulla terra e combattendo con ogni mezzo disuguaglianza, distruzione ed emarginazione.

La cura della casa comune, ci fa dialogare con tutti: è un argomento aperto per il dialogo perché il cuore evangelico e francescano dell'enciclica è una proposta positiva per tutti, un bene globale per la nostra terra. Concludendo, il documento di Papa Francesco è una approfondita riflessione sull'ambiente, sul senso dell'esistenza e sui valori alla base della vita sociale; costituisce, in sintesi, una vibrante esortazione all'umanità perché si prenda cura della casa comune e proceda il suo cammino verso una conversione ecologica radicale.

Gerardo Meliconi



San Giustino de Jacobis, Vescovo vincenziano e missionario in Etiopia

La conferenza del Card. Franc Rodé, C.M., nella sede dell'Associazione

La sera dello scorso giovedì 15 novembre, nel salone antistante la Cappella sociale, il Card. Franc Rodé, C.M., Prefetto emerito della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, ha tenuto una approfondita e documentata conferenza sulla figura di San Giustino de Jacobis, Vescovo della Congregazione della Missione (Lazaristi) e missionario in Etiopia dal 1849 al 1860, anno della sua morte.

Promossa e organizzata congiuntamente alle Suore Figlie della Carità della *Domus Sanctae Marthae* in Vaticano, l'iniziativa, che si inquadra negli incontri settimanali del giovedì sera della Conferenza San Vincenzo de' Paoli dell'Associazione, è stata anche l'occasione per celebrare il quarto secolo della nascita del carisma vincenziano. L'incontro ha registrato la partecipazione di tanti Soci, Aspiranti e Allievi, nonché di molti religiosi e religiose che operano in Vaticano; in particolare, parecchi sono stati i sacerdoti e gli studenti provenienti dal vicino Pontificio Collegio Etiopico.

In una sala gremitissima, i partecipanti hanno potuto ammirare, a fianco dell'oratore, anche un artistico quadro di San Giustino, portato per l'occasione dalle Suore vincenziane; il dipinto è conservato nella Curia Generalizia della Congregazione della Missione (in precedenza era a Parigi, poi, dal 1963, venne trasferito a Roma); la data posta in basso alla pittura (1893) indica che trattasi del ritratto più antico del Santo missionario.

Prima dell'inizio della conferenza, l'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy ha rivolto al porporato un breve indirizzo di saluto e lo ha sentitamente ringraziato per aver aderito a questo momento di sicuro valore formativo per l'intero Sodalizio; è stata, quindi, la volta di Suor Stefania Monti, F.d.C., che, anche a nome delle altre Consorelle presenti, ha ringraziato il Card. Franc Rodé per aver aderito all'iniziativa e ha brevemente introdotto l'argomento della conferenza.

Il Cardinale è entrato subito nel vivo del tema della serata, illustrando la figura di questo Santo vincenziano e ponendo l'attenzione sui vari aspetti della sua vita e delle sue opere di apostolato. Una copiosa sintesi dell'allocuzione del porporato è pubblicata qui di seguito.

Al termine della conferenza, alcuni presenti hanno voluto rivolgere domande e portare testimonianze, aggiungendo così ulteriori dettagli e curiosità ad una esposizione già di per sé ampiamente esaustiva e completa.



San Giustino de Jacobis, settimo di quattordici figli, nacque a San Fele, in Lucania, il 9 ottobre dell'anno 1800; intorno al 1812, con la sua famiglia, si trasferì a Napoli.

Agli studi, Giustino affiancò una intensa vita spirituale e fu così che, nel 1818, entrò nella comunità dei missionari vincenziani, presenti a Napoli (in Via dei Vergini) sin dal 1668. Una comunità che in quel periodo rivolgeva la sua attività soprattutto verso le popolazioni delle campagne e bisognose; Giustino si ambientò subito in questo ambiente, con notevole spirito di dedizione.

Proseguendo i suoi studi, si spostò in Puglia e, nel 1824, nella cattedrale di Brindisi, venne ordinato sacerdote; qui trascorse i primi anni di sacerdozio. Nel 1836, fece ritorno a Napoli, dove era scoppiata una epidemia di colera; pure in tale circostanza, il sacerdote lucano ebbe modo di dimostrare il suo spirito di dedizione verso i numerosi ammalati.

Gli anni successivi al colera non furono più facili per Giustino: nell'ottobre 1837, perse il padre e, nel giugno 1838, la madre. Quel dolore fu trasformato in una ulteriore offerta verso la sua missione, tanto da arrivare a ricoprire la carica di superiore della casa "dei Vergini". Nel frattempo, nel 1838, il padre vincenziano Giuseppe Sapeto, avviò una missione a Massaua e, resosi conto del forte impegno che comportava, informò a più riprese Papa Gregorio XVI della necessità di rafforzarla. Fu così che il cardinale Giacomo Filippo Fransoni, Prefetto della Congregazione *de Propaganda Fide*, dopo aver conosciuto casualmente a Napoli padre Giustino e dopo averne apprezzato le virtù, propose al procuratore dei vincenziani di invitarlo ad accettare la missione in Etiopia. L'interessato, che aveva già in precedenza espresso il desiderio di partire in missioni estere, accettò prontamente l'invito. Prima di raggiungere l'Africa, però, volle recarsi a Parigi per pregare sulla tomba di

San Vincenzo de' Paoli, fondatore dell'ordine al quale apparteneva. Il 24 maggio 1839, iniziò il viaggio verso l'Etiopia e, dopo molti mesi, giunse finalmente ad Adua dove incontrò il già menzionato padre Giuseppe Sapeto, fondatore della locale missione.

Nei primi mesi di permanenza in Africa, Giustino sentì la necessità di dedicare molto del suo tempo all'apprendimento della lingua locale ed alla conoscenza dei luoghi superando, così, la diffidenza degli indigeni nei suoi confronti; vestiva di bianco come i monaci locali, dormiva per terra nutrendosi di riso, polenta, legumi e raramente di carne di capra. Successivamente, i due missionari decisero di dividersi per dedicarsi ad un territorio più vasto e, allo stesso tempo, per non far risaltare troppo il loro impegno agli occhi degli avversari religiosi. Giustino si stabilì nella regione del Tigrè e si insediò ad Adua. Nel 1840, il ras (potente autorità locale) di quella regione, di nome Ubiè, che nei missionari italiani vedeva solo possibili vantaggi a suo favore, propose a padre Giustino di guidare la deputazione che avrebbe dovuto recarsi dal patriarca di Alessandria d'Egitto a cui doveva essere chiesta la nomina di un vescovo per la chiesa copta.

La proposta provocò nel missionario un profondo dilemma; da una parte non era opportuno appoggiare una richiesta proveniente da scismatici; dall'altra, però, era un'occasione propizia per stringere relazioni e pur sempre un gesto di stima che non conveniva respingere.

L'Etiopia è da molto tempo un territorio prevalentemente cristiano (con una presenza di islamici), dove esiste la Chiesa copta, la cui dottrina monofisita non ammette in Cristo una natura umana e una natura divina. Giustino, durante la sua opera missionaria, avvicina i copti sempre con rispetto e amicizia, senza chiedere nulla, ma pur sempre con l'obiettivo finale di riportarli all'unità nella fede.



Dopo essersi a lungo consigliato con i suoi confratelli, accettò l'offerta del ras, subordinandola però alla visita a Roma per salutare e conoscere il Papa Gregorio XVI. La condizione fu accettata e, nel gennaio del 1841, partì alla volta di Alessandria. Il patriarca nominò vescovo abba Andreas, che prese il nome di Salama II e che in futuro si rivelò l'avversario più acerrimo dei cattolici e di Giustino. La deputazione, quindi, proseguì, come da accordi, per Roma dove il Papa l'accolse con molta cordialità. Altri risultati di questo suo impegno giunsero più avanti con la conversione al cattolicesimo del monaco etiopico Ghebrè Michael e di altri indigeni.

Dopo Adua, Giustino ed il suo folto seguito di indigeni fondarono altri centri missionari a Gondar, Enticciò, Guala, Alitiena, Halai, Hebo, Cheren. A Guala, in particolare, fondò un seminario per garantire la formazione al credo cattolico dei sacerdoti nativi del posto. Il nuovo vescovo copto (abuna, in lingua etiopica) Salama, come detto, rese difficile la vita al missionario lucano e, prima di insediarsi ad Adua, incontrando ancora il ras Ubiè, gli chiese di espellere i sacerdoti cattolici; la richiesta non fu accolta, ma la persecuzione verso i missionari era iniziata.

A Roma, per rafforzare la missione, fu deciso di costituire un Vicariato nelle zone del sud Etiopia e ne fu incaricato il vescovo cappuccino Guglielmo Massaia, che giunse da padre Giustino agli inizi del 1847. Purtroppo, l'arrivo del cappuccino in Etiopia creò subito qualche problema per l'intera missione. Infatti, una lettera a lui indirizzata dal suo superiore generale e portante la dicitura: "Ad Abuna Massaia, vescovo in Abissinia", fu erroneamente recapitata al vescovo copto Salama, che, scoperta la presenza di un vescovo cattolico sul suo territorio, scomunicò addirittura il ras. Quest'ultimo, temendo il suo definitivo tramonto, espulse Giustino dai territori di sua competenza; il missionario, non avendo altre scelte, agli inizi di ottobre 1848, si allontanò con il vescovo Guglielmo Massaia verso la città di Massaua.

Il vescovo cappuccino, nella sua missione in Etiopia, aveva però anche il compito di ordinare vescovo padre Giustino, così da potergli poi affidare, con piena responsabilità, i territori del nord Etiopia. Dopo molta insistenza, data la sua titubanza e reticenza ad assumere tale importante responsabilità, l'8 gennaio 1849, Giustino de Jacobis, in una atmosfera di riservatezza, quasi segretezza, venne ordinato vescovo. Una cerimonia dove due casse sovrapposte formavano l'altare, due preti abissini, che non capivano il latino, fungevano da testimoni e dove una sola mitra e un solo pastorale sarebbero serviti successivamente ad entrambi i vescovi. Per le popolazioni etiopi, il missionario vincenziano era ora diventato "abuna Jacob".

I primi mesi di attività con questa nuova responsabilità non furono particolarmente felici; nel febbraio del 1850, il monaco Ghebrè Michael venne imprigionato e, quando tornò in libertà, fu ordinato sacerdote proprio dal nuovo vescovo Giustino de Jacobis. Il 2 ottobre 1853, Giustino consacrò vescovo pure il suo confratello padre Lorenzo Bianchieri, acquisendo così la consapevolezza che, anche dopo di lui, la missione avrebbe avuto una guida. Nel frattempo, però, gli scenari politici del paese subirono una imprevista evoluzione che portò al potere il ras Kassa; questi, imponendosi ad Ubiè, raggiunse il potere nel febbraio del 1854. Alla volontà del nuovo ras si allineò rapidamente il vescovo copto abuna Salama ottenendone appoggio e protezione. Proprio in

quest'ottica, va inteso l'editto pronunciato dal ras, nel luglio del 1854, secondo il quale tutto il popolo avrebbe dovuto aderire alla fede scismatica: in altri termini, i missionari cattolici avrebbero dovuto immediatamente lasciare l'Etiopia. Questi, ignorando l'imposizione del ras e del vescovo copto, furono arrestati. Giustino de Jacobis trascorse 4 mesi in una cella piccolissima e miglior trattamento non ebbero gli altri suoi confratelli. L'odio e la crudeltà con cui venivano trattati i missionari, però, non venne accettato dalla popolazione e, nel novembre del 1854, Giustino fu scarcerato.

In prigione restò invece padre Ghebrè Michael che, a causa delle torture subite, si spense in cella il 13 luglio 1855; la Chiesa, il 30 settembre 1926, lo ascriverà tra i Beati. Dopo la morte del suo confratello, Giustino tornò a Gondar e si prodigò, tra l'altro, nell'assistenza dei malati di colera; in questa occasione, diede il massimo di sé facendo tesoro dell'esperienza acquisita nella analoga circostanza del 1836 a Napoli.

Nel frattempo, il nipote del deposto ras Ubiè, di nome Negusiè, provò a contrastare il ras Kassa ed i primi segnali sembravano dargli ragione; contemporaneamente anche una delegazione francese giunse nel 1860 ad Halai con il compito di aiutare il missionario lucano; purtroppo, i tentativi di Negusiè di riprendere il potere furono annientati e Giustino tornò di nuovo in carcere per altri 22 giorni, con l'accusa di favoreggiamento dei francesi.

Questo ulteriore episodio segnò le già precarie condizioni di salute di Giustino che, però, continuava a pensare di potenziare la missione. Il vescovo lucano pensò anche alla costituzione di un gruppo di suore che avrebbero potuto aiutare, ma questo desiderio si realizzò solo dopo la sua morte. Nel mese di luglio 1860, Giustino cominciò a sentirsi molto male. Il giorno 29, dopo aver celebrato una funzione religiosa, si incamminò verso l'altopiano di Halai, una zona molto più salubre di quella dove abitualmente risiedeva, ma, prima di giungervi, nel pomeriggio del 31 luglio, nella valle di Alghedien, lungo il sentiero che da Massaua porta all'altopiano, si spense. La notizia della morte di Giustino si propagò velocemente in tutta l'Etiopia. Il missionario lucano sarebbe rimasto per sempre con loro, ad Hebo, dove alla sua tomba c'è tuttora un costante pellegrinaggio.

La Chiesa cattolica celebrò i processi canonici dal 1904 al 1913 a Napoli, Lecce ed in Etiopia; il 25 luglio 1935 ci fu il decreto del Papa sulla eroicità delle sue virtù e, il 25 luglio 1939, la beatificazione. In coincidenza con l'anno santo del 1975, il 26 ottobre, Paolo VI lo proclamava santo in una Basilica di San Pietro affollata da tanti fedeli provenienti dall'Etiopia; alla preghiera dell'Angelus di quella stessa giornata il Papa disse che questo "grande figlio della Lucania, apostolo dell'Abissinia [...] ha un solo torto, quello d'essere troppo poco conosciuto", mentre l'episcopato etiope lo volle subito definire "il padre della Chiesa d'Etiopia".

La figura e l'opera di questo santo missionario vincenziano sono compiutamente sintetizzate nel Martirologio Romano dove, alla data del 31 luglio, è scritto: *"Nella valle di Alighede in Etiopia, san Giustino De Iacobis, vescovo della Congregazione della Missione, che, mite e pieno di carità, si impegnò nelle opere di apostolato e nella formazione del clero locale, patendo poi la fame, la sete, le tribolazioni e il carcere"*.





In cammino con San Luca

Il ritiro spirituale di Avvento del Gruppo Allievi

Quest'anno, il ritiro spirituale di Avvento del Gruppo Allievi ha avuto luogo, nei giorni 1 e 2 dicembre scorsi, presso il Convento dei Padri Francescani Cappuccini di Frascati. Il Convento fu fondato nel secolo XVI per volontà di Papa Gregorio XIII Boncompagni e dal Consiglio Comunale di Frascati. All'epoca, il Papa e la Corte Pontificia trascorrevano spesso l'estate a Frascati, facendo di questo piccolo centro la capitale estiva dello Stato della Chiesa. Il Papa volle che il Convento, pur mantenendo l'umiltà francescana, fosse particolarmente dignitoso, in modo da inserirsi naturalmente nel contesto delle ville gentilizie che caratterizzano la città di Frascati. Così, fu costruita una "villa convento", con un bel giardino ripartito da vialetti e concluso da tre cappelline con stucchi e affreschi.

La chiesa conventuale, consacrata nel 1578, non ha subito grandi cambiamenti lungo i secoli. Ad una sola navata, conserva rilevanti opere d'arte, in particolare, il dipinto sopra l'altare maggiore, che rappresenta il *Crocifisso tra i Santi Francesco e Antonio da Padova*, opera del bresciano Girolamo Muziano (1532-1592). Nella cappella a sinistra, si trova un *San Francesco che riceve le stimmate*, attribuibile allo stesso Muziano o ad uno della sua cerchia, mentre in quella di destra si può ammirare una bella pala della *Madonna con Bambino e Santi*, copia di un originale di Giulio Romano che è in Santa Maria dell'Anima a Roma. La chiesa contiene, inoltre, rappresentazioni dei quattro evangelisti, di San Fedele da Sigmaringa e del Beato Serafino da Montegranaro.



Il Convento è particolarmente legato alla grande figura del Cardinale Guglielmo Massaia (1809-1889), noto per la straordinaria opera di evangelizzazione che compì in Etiopia, in mezzo a tante difficoltà durante la seconda metà dell'Ottocento. Massaia fu elevato alla dignità cardinalizia da Papa Leone XIII nel 1884 e trascorse gli ultimi anni della sua vita nel Convento di Frascati, dove scrisse gran parte delle sue memorie: *I miei trentacinque anni di missione in Alta Etiopia*, pubblicate in dodici volumi tra il 1885 e il 1895. Le sue spoglie mortali sono conservate nella chiesa conventuale.

Gli Allievi, accompagnati dall'Assistente Spirituale Mons. Joseph Murphy e dal Vice-Supervisore Andrea Barvi, hanno trascorso due giorni nel Convento, iniziando così il tempo di Avvento in un clima di serenità e raccoglimento.

Considerato che il Vangelo secondo San Luca viene letto durante la Messa domenicale di quest'anno, l'Assistente Spirituale ha voluto offrire

qualche elemento di lettura agli Allievi, invitandoli ad un confronto diretto con il testo; prendendo spunto da un volumetto di don Massimo Grilli, professore di Sacra Scrittura presso la Pontificia Università Gregoriana, intitolato *Il Vangelo del viandante*, Mons. Joseph Murphy ha spiegato come il tema del viaggio o del cammino caratterizza la vita dell'uomo fin dalla nascita e come tutte le grandi religioni, in particolare l'ebraismo e il cristianesimo, hanno sempre dato particolare attenzione al viaggio dell'uomo. I partecipanti al ritiro spirituale hanno potuto individuare gli elementi fondamentali di questo viaggio: la scelta della meta e dei mezzi per raggiungerla, i preparativi, la scelta dei compagni, l'esperienza del viaggio (gli incontri, gli ostacoli, le difficoltà, i momenti di convivialità e di solitudine, ecc.), l'arrivo, la trasformazione sperimentata dal viaggiatore, la necessità di ripartire.



Con questi elementi, Mons. Murphy ha sottolineato l'importanza del tema del viaggio nel Vangelo di Luca. L'evangelista descrive il viaggio della Parola di Dio e quello dei discepoli, mentre invita il lettore a riflettere sul proprio viaggio esistenziale. Inoltre, non si può capire pienamente il Vangelo senza tener presente la seconda parte dell'opera dell'evangelista, gli Atti degli Apostoli, dove descrive come gli Apostoli, formati lungo la strada nella scuola di Gesù, eseguirono il comando di essere suoi testimoni lungo le strade del mondo, "fino ai confini della terra" (At 1,8).



Durante il ritiro spirituale, i ragazzi si sono poi soffermati sulla figura della Vergine presente nei primi due capitoli del Vangelo. Dopo aver parlato della disponibilità di Maria ad accogliere l'invito di Dio di diventare la madre di Gesù, l'evangelista narra, con molta semplicità, come Maria "si



alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda” (Lc 1,39). Durante questo lungo viaggio, compiuto nella solitudine, questa giovane ragazza rifletteva su quanto le era capitato, sulle grandi opere di Dio nella propria vita e nella storia del suo popolo, e sulle promesse del Signore. Confrontandosi con la cugina Elisabetta, diede espressione alle sue riflessioni nello splendido cantico del *Magnificat*, che non è altro che un inno di lode e di ringraziamento per la bontà di Dio e per le meraviglie da Lui compiute. Tuttavia, il cammino di Maria non è finito: deve continuare a crescere nella fede e ad approfondire la sua comprensione del progetto di Dio. San Luca insiste varie volte su questo percorso della Madonna, dicendo che ella “custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore” (Lc 2,19). In questo senso, Maria è il modello da seguire lungo la via: ci insegna a mettere Dio al primo posto e di affidarci a Lui, anche se non capiamo subito dove ci sta portando.

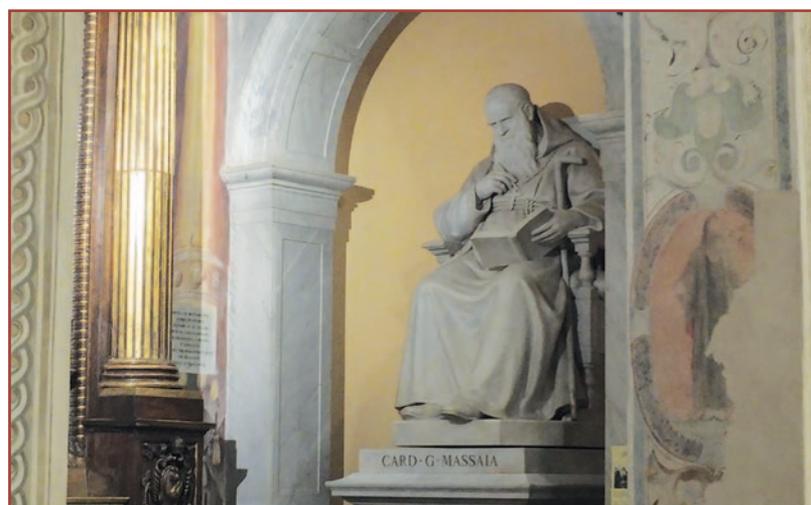


Dopo una breve spiegazione della struttura del Vangelo, l'Assistente Spirituale ha invitato gli Allievi a scegliere ciascuno un testo da spiegare, tenendo presente il tema fondamentale del viaggio. La condivisione dei risultati è stata particolarmente interessante ed apprezzata da tutti: sono stati passati in rassegna molti episodi del Vangelo, come il ritrovamento del giovane Gesù nel Tempio, le guarigioni a Cafarnaò, la chiamata dei primi Apostoli, gli insegnamenti sul sabato, sulla misericordia e sulle ricchezze, le parabole del fico, dell'amministratore disonesto e dell'uomo ricco, di Lazzaro e l'incontro di Gesù con Zaccheo.

In serata, gli Allievi hanno pregato i Vespri con i Padri Cappuccini e, dopo cena, hanno avuto un momento di adorazione eucaristica, conclusa con la Compieta. Prima di ritirarsi per la notte, hanno trascorso insieme un momento di convivialità intorno al camino, scambiando storie ed esperienze, così da rinsaldare ulteriormente lo spirito di profonda amicizia che caratterizza il Gruppo.



Domenica mattina, gli Allievi si sono alzati presto per le Lodi e la Messa conventuale. In seguito, dopo la colazione, si sono radunati per una riflessione conclusiva del ritiro, dedicata all'episodio dei discepoli di Emmaus. Mons. Murphy ha descritto il cammino dei due discepoli, i loro dibattiti, le loro speranze e le loro delusioni, e l'incontro con il misterioso viandante, che rivelò loro il senso profondo delle Scritture e si fece conoscere nello spezzare il pane. Per conoscere Gesù, occorre meditare ogni giorno le parole della Sacra Scrittura, come ha fatto Maria, e vivere l'esperienza della comunità cristiana che si raduna attorno alla mensa eucaristica, rende testimonianza a Gesù e si mette al servizio di tutti. Gesù ci accompagna lungo ogni cammino, si dà a noi nella sua Parola e nel dono del suo Corpo e Sangue, e ci invita a seguirlo, donandoci agli altri nel servizio. Gesù è la via e la meta, e ogni cammino si trasforma in una nuova partenza di testimonianza e di servizio.



Come è ormai tradizione, l'incontro si è concluso con un momento di condivisione, dove ognuno si è potuto esprimere sull'andamento positivo del Gruppo, offrendo suggerimenti costruttivi per migliorare sempre di più.

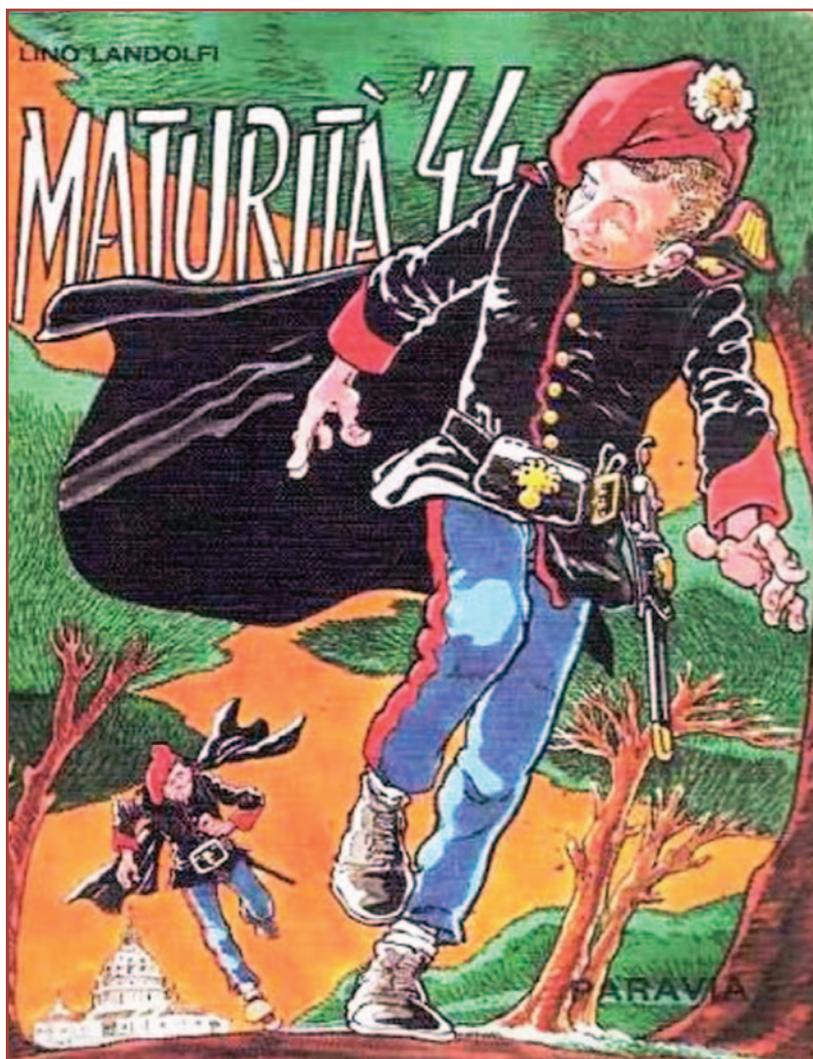




ricordi "palatini"

“Maturità ‘44”

*Un piacevole testo di ricordi vissuti negli anni 1943 e 1944
da una giovane e scanzonata Guardia Palatina d’Onore*



Recentemente, mi è tornato tra le mani, e ho riletto con rinnovato piacere, il libretto “Maturità ‘44”, edito da Paravia nel 1969; un testo di ricordi di un diciottenne scanzonato che pressato dalla guerra rievoca la sua maturazione nell’ambiente inedito delle Guardie Palatine d’Onore; un ambiente in cui ritrova, con scelta cosciente, la via dello studio. Sono i ricordi di Lino Landolfi che, casualmente, vennero pubblicati pochi mesi prima dello scioglimento della Guardia. Il racconto consente a noi, che abbiamo frequentato questo ambiente, di rivivere e comprendere appieno, tutta la sua storia.

Lino Landolfi nacque a Roma il 6 aprile 1925; dopo aver seguito corsi di pittura, scultura e scenografia, esordì nel fumetto poco più che ventenne, con il personaggio di Zenzero sul settimanale *Corrierino*; nel 1947, iniziò una lunga collaborazione con *Il Vittorioso* e, dopo aver realizzato numerose storie senza personaggi fissi, nel 1951, dà vita al personaggio di Procopio, che continuerà sino al 1968; inoltre, sulle pagine del *Messaggero dei ragazzi* di Padova, crea la Famiglia Bertolini e il Colonnello Caster’Bum e, per *il Giornalino*, l’indianino Piccolo Dente; realizza numerose riduzioni a fumetti di opere classiche della letteratura come il “Don Chisciotte” di Cervantes, il “Tartarino di Tarascona” di Daudet e “I viaggi di Gulliver” di Swift; morì a Roma l’11 febbraio 1988; molte sue vignette furono pubblicate nei primi numeri del periodico “Vita Palatina”.

Gli anni del racconto di Lino Landolfi sono quelli del 1943 e del 1944; l’Italia è in guerra, il Vaticano è un territorio neutrale e per un diciottenne romano rappresenta un luogo sicuro e protetto; al giovane autore, per la sua inclinazione a disegnare, gli viene attribuito il nomignolo di Raf. Tra gli anziani dell’acca-

sermamento, è un Allievo irrequieto; tra di essi, vi sono molti docenti che vedono in lui buone potenzialità d’intelletto e gli propongono un recupero scolastico utilizzando il tempo dell’accasermamento. Il grande impegno degli insegnanti, è, però, ricambiato da quello di Raf di deluderli, dando continuamente vita a trovate che rivoluzionano la serietà dell’ambiente.

Con il suo fare scanzonato, è destinatario di continui richiami e punizioni; tra queste punizioni, gli capitò di dover trasportare dei materassi dal “Lapidario” (il luogo dove dormivano le Reclute) ad un camion, parcheggiato nel cortile di San Damaso, che li avrebbe poi trasportati a Castel Gandolfo; qui, per risparmiarsi parte della fatica, gli viene l’idea di farli cadere da un finestrone delle scale sul pianerottolo sottostante; sceso ad ammirare la sua trovata, meravigliato, notò che sotto i materassi spuntavano due piedi calzati con scarpe nere con fibbie d’argento e un cappello da sacerdote di lucido feltro pregiato; la geniale idea di Raf aveva “sepolto” S.E. Mons. Arborio Mella di Sant’Elia, Maestro di Camera di Sua Santità; preoccupato, pensò subito: “qui mi cacciano”, ma il Maestro di Camera si limitò a suggerirgli di essere più prudente la prossima volta nel fare economia di lavoro!



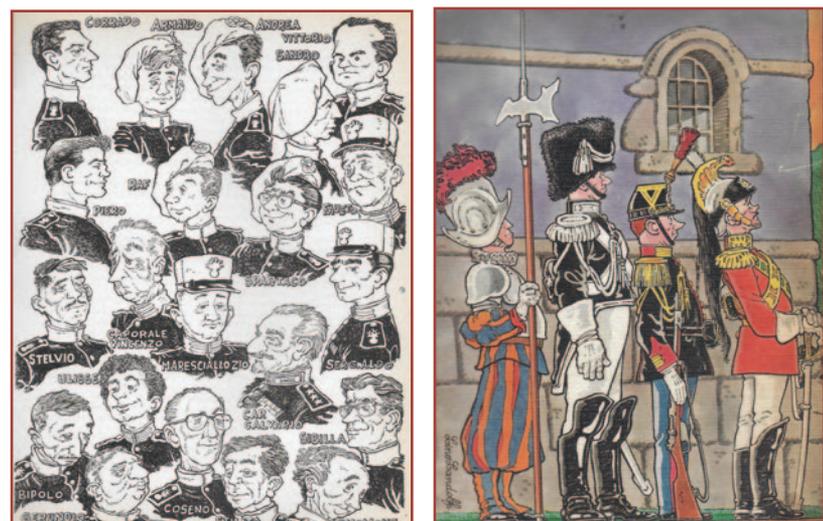
Il primo servizio di sentinella, vide Raf impegnato alla “Loggia delle Dame”, un luogo che per la sua bellezza lo colpì e lo incantò molto, tanto che all’alba, quando arrivò il cambio, dove tra gli altri c’era anche un professore di filosofia, non andò via subito, ma si fermò a lungo a conversare con il professore chiedendogli notizie sul luogo e sulla sua funzione.

Intanto la guerra si avvicinava a Roma e iniziano i bombardamenti alleati; Raf nel suo libro ci narra molti avvenimenti inediti, vivi nel ricordo di chi, come lui, li ha vissuti; ad esempio, l’autore ricorda e descrive, sempre con il suo stile fresco e scanzonato, che allorché il primo distaccamento per Castel Gandolfo arrivò a destinazione, il direttore delle Ville Pontificie, usando molto tatto, raccomandò all’ufficiale di far sorvegliare con particolare attenzione un albero di arance a ridosso della facciata interna del palazzo, essendo quelle arance destinate al Papa; nel giro di pochi giorni, con il succedersi delle diverse sentinelle, l’albero fu totalmente spogliato!

L’occupazione delle palazzine di Castel Gandolfo, dopo i bombardamenti di Albano, venne caldeggiata dalla popolazione locale nella certezza che all’interno delle costruzioni vaticane sarebbe stata al sicuro da ogni pericolo;



narrando questa occupazione, Raf descrive il dramma interiore vissuto dal capo posto, il caporale Vincenzo, responsabile dell'ingresso alla Villa e del controllo degli accessi; prima della guerra, insieme ad altre Guardie, il caporale Vincenzo partecipava alle riunioni della "Conferenza San Vincenzo de' Paoli", e contribuiva nel dare assistenza alle persone bisognose; ora, qui a Castel Gandolfo, contrariamente ai suoi sentimenti, doveva esercitare il rifiuto a chi gli chiedeva di poter entrare nella Villa; un rifiuto che doveva esercitare anche nei confronti di madri con bambini che lo supplicavano di lasciarle passare; l'ordine era perentorio, non si poteva entrare. Alla fine, però, quando si senti il rombo degli aerei, le cosiddette "fortezze volanti", e il fragore delle bombe, le ante del cancello della Villa finalmente, anche per la buona pace del caporale Vincenzo, si spalancarono!

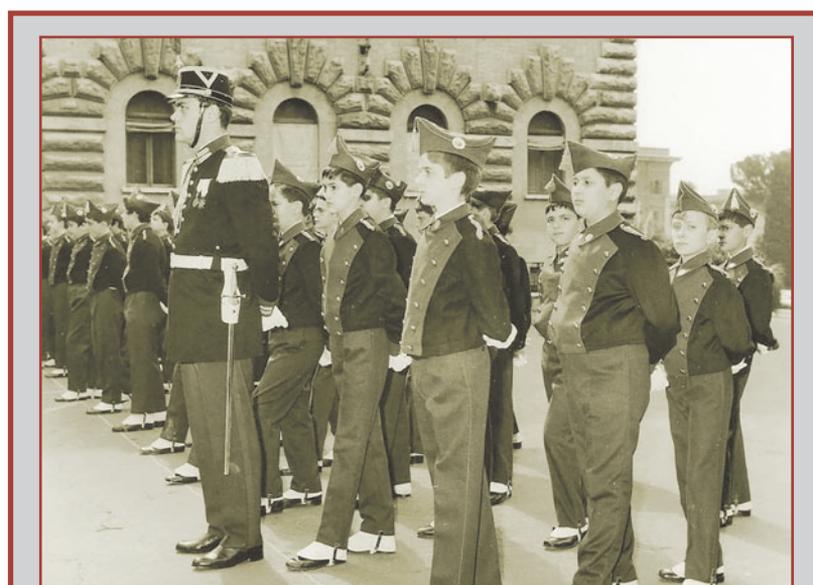


Il giorno di Sant'Eugenio, Raf era di guardia con Sarino, un siciliano da poco accasermato, lungo il percorso dove il Papa era solito passeggiare; all'annuncio dell'arrivo del Pontefice, bisognava nascondersi per non disturbare questo momento di riposo del Santo Padre; Sarino, che non aveva mai visto il Papa e che finita la guerra si sarebbe congedato e sarebbe tornato a Siracusa, insisteva per vederlo; Raf escogitò di nascondersi, senza essere visti, sotto le foglie secche ammucciate vicino ad una panchina; da quella posizione, più volte videro passare le pianelle rosse e il lembo bianco della veste; durante la sua passeggiata, il Papa passò anche vicino al ciglio erboso e per un attimo Raf e Sarino credettero che volesse sedersi sulla panchina dove

erano nascosti; ai due commilitoni sembrò che il Papa stesse sorridendo al loro indirizzo e che avesse alzato la mano per un rapido cenno benedicente; in seguito, così almeno crede e descrive l'autore, si seppe che il Pontefice aveva molto gradito, nel giorno suo onomastico, che alcune Guardie avevano adottato un equipaggiamento e un saluto del tutto eccezionali, ma nessuno seppe mai a cosa si riferisse!

Molti altri sono gli episodi narrati di quell'ambiente per l'autore così insolito ed inedito; un ambiente già di per sé valido ad interessare ed incuriosire, se non bastasse la scanzonata forma narrativa, sotto la quale si cela il "documento" prezioso di un'esperienza vissuta, capace di far luce all'azione silenziosa di sottofondo, all'ombra della neutralità, ma fortemente attenta alla solidarietà cristiana. Il racconto termina con Raf che una notte è di servizio nella garitta dietro allo stemma di Alessandro VII, all'alba, affacciandosi dalla "Loggia delle Dame", vide avvicinarsi alla gradinata del sagrato della Basilica un uomo in divisa, la sua divisa era quella di un soldato americano, la guerra era finita!

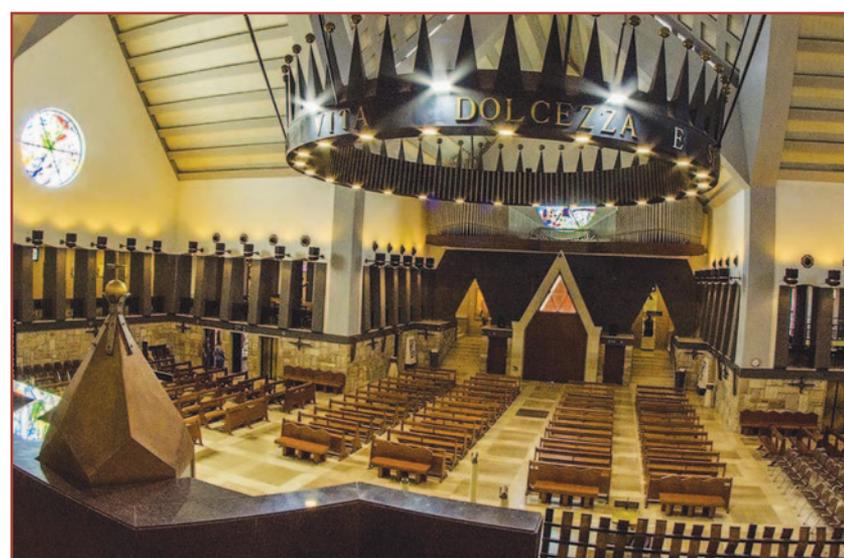
Calvino Gasparini



Nella foto, della seconda metà degli anni '60 del secolo scorso, un giovane Calvino Gasparini, all'epoca "Istruttore" dei giovani del Gruppo Ragazzi della Guardia Palatina d'Onore.

IL PELLEGRINAGGIO AL SANTUARIO DELL'INCORONATA E NEI LUOGHI DI SAN PIO DA PIETRELCINA

Foggia, Monte Sant'Angelo e San Giovanni Rotondo



Come ogni anno, nei giorni 7 e 8 ottobre scorsi, si è svolto il tradizionale pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo e a San Giovanni Rotondo. Prima di raggiungere i luoghi di San Pio da Pietrelcina, i partecipanti hanno visitato e sostato in preghiera nel Santuario Mariano Madre di Dio Incoronata a Foggia.

Il ritiro spirituale

Lo scorso 18 novembre si è svolta la giornata di ritiro spirituale. Come è consuetudine, siamo stati accolti e ospitati nella casa dei Padri Passionisti; un luogo ed una cornice suggestivi che hanno accompagnato l'inizio del percorso interiore e di vita che stiamo intraprendendo. L'incontro ha rappresentato un momento di alto contenuto e di profondo confronto che sicuramente costituisce la base spirituale e culturale consona a definire la natura del nostro cammino religioso.

La giornata è stata cadenzata da diversi momenti: di preghiera, di meditazione e di approfondimento culturale, religioso e morale; elementi questi che si configurano in un ambito rappresentativo ampio, profondo e completo del percorso religioso individuale.

Al mattino, dopo le preghiere e la Santa Messa, il Vice-Assistente Spirituale Mons. Roberto Lucchini ha introdotto e chiarito le tematiche di meditazione e di approfondimento, definendo chiaramente alcuni dei paradigmi fondanti che orientano la dimensione della fede e della ragione e del legame necessario che intercorre in questi due aspetti; unitamente vi è stato un approfondimento di alcuni passi del Vangelo di Luca.



La ragione e la fede non vivono e non devono essere nutrite separatamente; la speranza, lo spirito caritatevole, l'orientamento del nostro cuore ad accogliere Dio e la disponibilità del nostro animo ad ascoltare la sua voce, costituiscono, insieme alla speranza nell'aiuto divino, un'architettura solida e una declinazione di vita cristiana che permettono il momento apicale di passaggio e di superamento della ragione come aspetto reale, fisico e quotidiano della nostra vita materiale verso la trascendenza che realizza il dono della fede.

Due dimensioni, quindi, che necessariamente devono alimentarsi vicendevolmente, per permettere il raggiungimento di una percezione, prima, e di una certezza di fede, successivamente.

Le ultime parole del libro dell'Apocalisse, costantemente presenti e vive nella liturgia, concludono la dimensione della rivelazione divina e costituiscono una invocazione forte dell'uomo verso Dio per entrare a far parte di quel luogo mistico costituito dalla salvezza divina.

Il tempo di Avvento, che stiamo percependo, realizza la dimensione e la struttura dell'aiuto che Dio concede all'uomo.

La storia umana, spesso disseminata di dolore e tradimento, causati dalla cecità dell'uomo che interpreta ed utilizza la libertà come una sterile ed effimera lontananza da Dio, in realtà mostra anche, e con grande forza, il desiderio proprio nei momenti più complessi di riconciliarsi con le grazie inesauribili di Dio.

Dio attende, con l'amore di un padre, il ritorno sincero di suo figlio, perdonando e comprendendo la confusione che lo ha allontanato.

L'uomo, nel momento catartico della comprensione degli errori nati da una sua finta percezione e concezione di libertà, come affermato nel Vangelo, "ritorna in sé" e chiede l'aiuto e il perdono; la preghiera, come mezzo per entrare in comunione con Dio, realizza questa rinnovata unione, che nella dimensione divina peraltro non è mai venuta meno. Nelle ore successive, i partecipanti hanno vissuto anche un momento di convivialità nel pranzo offerto dai nostri ospiti, dove si è respirata una atmosfera piacevole e serena, da tutti condivisa con vero spirito di comunità.

Il congedo è stato caratterizzato da un momento di intensità nella recita del Santo Rosario, nella contemplazione e nella Benedizione Eucaristica finale. Una giornata piena di significato; una giornata che è stata un tesoro prezioso e un seme da coltivare insieme; un ringraziamento, quindi, al Presidente, agli Assistenti Spirituali e a tutti coloro che, con sacrificio e dedizione, si sono impegnati per la buona riuscita della giornata.

Giorgio Garonne Tangorra



in famiglia

Auguri al Socio Alberto Di Gennaro e alla consorte Gabriella Pettine che, lo scorso 31 luglio, hanno festeggiato 50 anni di matrimonio (nozze d'oro).

Auguri anche al Socio Edoardo Pennacchiotti per la nascita della figlia Lavinia, avvenuta il passato 17 settembre.

Analoghi auguri anche al Socio Pietro Brescia e alla consorte Bianca Maria Serenari che, lo scorso 20 settembre, hanno festeggiato 53 anni di matrimonio.

Condoglianze al Socio Francesco Paciotti per la scomparsa del papà Mario, avvenuta il passato 19 marzo.

Condoglianze anche al Socio Gabriele Marrone per la perdita del fratello Paolo (fratello anche del compianto Presidente Gianluigi), avvenuta lo scorso 6 settembre.

Analoghe condoglianze anche al Socio Giacomo Cesario per la scomparsa della mamma Angelina Pugliese, avvenuta il passato 16 ottobre.